

LXXXI. SEDUTA**MERCOLEDÌ 13 OTTOBRE 1948****(Seduta antimeridiana)**Presidenza del Presidente **BONOMI****INDICE**

Disegno di legge (Presentazione)	Pag. 2501
Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 ». (76) (Seguito della discussione):	
GRISOLIA	2501
GRASSI, <i>Ministro di grazia e giustizia</i>	2507
VENDITTI	2508
RAJA	2515
CIAMPITI	2519
MUSOLINO	2520
PALUMBO GIUSEPPINA	2524
TONELLO	2526

La seduta è aperta alle ore 10.

LEPORE, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Presentazione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il disegno di legge: « Concessione di un contributo annuo a favore dell'Ente autonomo del porto di Napoli, costituito con legge 6 maggio 1940, n. 500 » approvato dalla VIII

Commissione permanente della Camera dei deputati, in sede legislativa, nella seduta dell'8 corrente.

Tale disegno di legge sarà sottoposto all'esame all'approvazione della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanza e tesoro).

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 » (N. 76).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 ».

Ha facoltà di parlare, nella discussione generale, il senatore Grisolia.

GRISOLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questo interessante dibattito sul bilancio del Ministero di grazia e giustizia, in cui si sono avuti interventi di particolare efficacia, sia consentito ad un modesto, giovane parlamentare di prendere la parola. Anzitutto un plauso all'onorevole relatore e a tutti i colleghi che mi hanno preceduto, per

il contributo veramente notevole da essi dato a un argomento di così alta importanza, qual è l'amministrazione della giustizia. Evidentemente, questa nostra Assemblea va acquistando prestigio, se di ulteriore prestigio avesse bisogno.

Mi sia concesso tuttavia di rilevare qualche manchevolezza negli interventi di tutti i colleghi senatori e nella stessa relazione dell'onorevole Bertini.

Mentre si parla di ausiliari dell'ordinamento giudiziario, si trascura una categoria particolarmente importante, che pur rappresenta una ruota essenziale del carro della giustizia. Intendo riferirmi agli ufficiali giudiziari ed ai commessi autorizzati. Prima di trattare di questo argomento, mi sia consentito di rilevare la necessità che, nel prossimo riordinamento giudiziario, quel diaframma oggi esistente tra popolo e amministratori della giustizia, che deriva da un vieto conformismo che circonda l'amministrazione della giustizia stessa, sia eliminato. La giustizia deve essere sentita dalla generalità dei cittadini, e cioè deve essere popolare: poche leggi, ma complete e semplici, comprensibili da tutti e non leggi complesse e involute, che richiedono sempre l'intervento del professionista-interprete.

Io che esercito la professione forense potrei essere lusingato da questa continua richiesta dell'opera dell'interprete, che oggi si rende indispensabile, non solo per la complessità delle leggi ma anche e soprattutto perchè disposizioni che riguardano la stessa materia sono spesso disseminate in varie leggi; ma, per la stessa dignità del magistero forense ed il maggior prestigio della giustizia, io mi auguro che presto l'attuale congerie di norme sia sostituita da leggi semplici, complete e ben coordinate, alla portata di tutti.

Onorevoli colleghi, un altro problema al quale gli altri non hanno accennato, ma su cui ritengo opportuno richiamare l'attenzione del Senato e del Governo, è quello relativo alla revisione degli organi speciali di giurisdizione, fatta eccezione del Consiglio di Stato, della Corte dei conti e dei Tribunali militari. L'Assemblea costituente, in sede di disposizioni transitorie annesse al testo della nuova Carta costituzionale, ha fissato il termine di cinque anni per procedere alla detta

revisione: siamo quasi alla fine del primo di tali cinque anni ed ancora nulla è stato fatto al riguardo, non essendo stati neanche stabiliti i criteri per una concreta attuazione della revisione in oggetto. Le giurisdizioni speciali sono attaccate all'ordinamento giudiziario come delle scorie che rendono meno snello lo svolgimento dell'amministrazione della giustizia. È vero che vi sono ancora altri quattro anni per effettuare la revisione in parola; ma, per poter fare un lavoro serio, sarà bene affrontare subito il problema tenendo presente il vecchio, ma sempre nuovo, adagio « chi ha tempo non aspetti tempo ».

In questo nostro dibattito si è anche parlato degli istituti di pena. Il collega Persico, nel suo intervento tragico-sentimentale, ha rilevato che molti degli attuali inconvenienti che si riscontrano negli istituti di pena possono essere eliminati con una circolare del Ministro della giustizia, in attesa d'una riforma definitiva.

Una volta tanto, onorevole Ministro, una sua circolare non provocherà le censure originate da qualche altra circolare su cui molto opportunamente è stata richiamata l'attenzione nei due rami del Parlamento. E, in occasione dell'invio della circolare suggerita dal senatore Persico, dia istruzioni, onorevole Ministro, ai direttori degli istituti di pena sulla introduzione e lettura, in quei luoghi, della stampa quotidiana. Perchè oggi si verifica un fatto strano in tali istituti, almeno in quelli esistenti a Roma, e cioè che — mentre hanno libero ingresso giornali come « Il Popolo », « Il Quotidiano », « L'Osservatore Romano », « Il Momento », « Il Messaggero », « Il Tempo » ed in genere tutta la stampa cosiddetta indipendente — è inibito l'ingresso alla « Voce Repubblicana », a « L'Umanità » e naturalmente all'« Avanti », all'« Unità », a « Il Paese » e a « La Repubblica ». Quello che è rilevante, onorevole Grassi, è che è inibito l'ingresso anche al giornale « Il Risorgimento Liberale », quotidiano del partito al quale lei appartiene. Ciò dimostra che il Ministro della giustizia non ha forse nulla a che fare con questa grave sperequazione nel trattamento della stampa da parte dei direttori degli istituti di pena; ma, evidentemente, vi è qualche altro dicastero che arbitrariamente interferisce nella vita di

detti istituti, mentre i compiti di questo altro dicastero, avente sede nel Viminale, sono ben diversi! Vi è però una differenza in questo diverso trattamento della stampa, perchè — mentre ai detenuti trovati in possesso dei giornali « La Voce Repubblicana », « L'Umanità » e « Il Risorgimento Liberale », viene diretto un semplice rimprovero senza alcuna punizione — ai detenuti invece trovati in possesso dei giornali « Avanti! », « L'Unità », « Il Paese » o « La Repubblica » si applica, nientemeno, l'isolamento per ben 5 giorni in apposita cella, come se si trattasse di un tentativo di evasione o di altra grave mancanza. Eppure vi è un articolo della Costituzione che garantisce la piena libertà di stampa; ma evidentemente i direttori degli istituti di pena non hanno ancora letto la Costituzione oppure, avendola letta, non si sono preoccupati di procedere alla revisione della propria *forma mentis* in modo da acquisire una nuova mentalità, diversa da quella in essi consolidatasi durante l'infausto ventennio. (*Approvazioni da sinistra*).

Si è parlato, nell'ottima, anche se incompleta, relazione dell'onorevole Bertini, di « ausiliari » dell'azione giudiziaria e qualche senatore, intervenuto nel dibattito, si è persino ricordato dei notai; ma sia il relatore sia gli onorevoli colleghi si sono completamente dimenticati degli ufficiali giudiziari e dei commessi autorizzati, che pur disimpegnano funzioni importantissime nell'amministrazione della giustizia. Prima di intrattenermi su tale categoria di ausiliari, desidero rivedere il giudizio poco lusinghiero, o quanto meno poco pratico, espresso dal senatore Bo nei confronti dei vice pretori onorari, che pur grandi servizi hanno resi e rendono all'amministrazione della giustizia; nè le loro benemeritenze possono essere annullate dal fatto che, qualche rara volta, ve ne sia qualcuno bocciato agli esami universitari.

Nella mia attività professionale mi è accaduto spesso di incontrare degli avvocati di particolare valore i quali, all'Università, invece di prendere 30 e lode o di piangere quando avevano preso 30 senza lode, erano stati bocciati in qualche materia più d'una volta ed infine avevano superato la prova con un modesto 18; eppure costoro, nella vita quoti-

diana, davano e danno prova di tale capacità professionale da superare, e di parecchio, la capacità dei campioni del 30 e lode. Ecco perchè l'eventuale bocciatura universitaria non è un argomento da sbandierare, quando si vuole censurare un'istituzione come quella dei vice-pretori onorari, che ripeto, hanno sempre reso segnalati servizi!

Quanto agli ufficiali giudiziari e commessi autorizzati, l'onorevole Ministro di grazia e giustizia, nella seduta del 21 settembre u. s., ha presentato al Senato, per l'esame e l'approvazione, un disegno di legge concernente « disposizioni sul servizio dei commessi autorizzati degli ufficiali giudiziari »; ma trattasi, ancora una volta, d'una leggina che — mentre non risolve in modo definitivo l'annoso problema — denuncia una strana tendenza del Governo di persistere nel pericoloso sistema, più volte condannato dal senatore Conti e da altri colleghi; sistema che consiste nell'immettere nella vita del Paese una legislazione frammentaria, in attesa — si dice — di porre mano, in un secondo momento, a provvedimenti legislativi più completi.

Eppure mi risulta che un'apposita Commissione, nominata a suo tempo dell'ex Ministro della giustizia onorevole Togliatti, ha esaminato attentamente il problema ed ha di recente rimesso al Ministro Grassi un progetto di legge completo per la definitiva sistemazione degli ufficiali giudiziari e dei commessi autorizzati in un ruolo organico statale: per la prima volta il problema della statizzazione di questi benemeriti ausiliari dell'azione giudiziaria è stato impostato in modo radicale e concreto. Nè poteva essere diversamente, dal momento che la detta Commissione, una volta tanto, era stata costituita con criteri esatti perchè, accanto a due ottimi magistrati, sono stati chiamati un ispettore ministeriale delle cancellerie, un ufficiale giudiziario, un commesso autorizzato e un rappresentante della classe forense. Tutti gli organi pratici dell'amministrazione della giustizia erano rappresentati in questa Commissione, la quale ha il grande merito di aver studiato con serietà il delicato problema, proponendo ad unanimità il rimedio idoneo a eliminare, una buona volta, questa vecchia piaga del funzionamento della giustizia italiana.

Si tratta di un problema già sollevato sin dal 1892 dall'allora Guardasigilli senatore Costa, il quale ebbe il merito di richiamare per primo l'attenzione del Paese sull'abnegazione di questi ausiliari dell'amministrazione della giustizia. Si parla spesso, ed ho piacere, con molta nobiltà dei magistrati, dei cancellieri e del ceto forense: l'amico e collega senatore Veroni ha ieri sciolto un vero inno ai cancellieri e agli aiutanti di cancelleria ed io aderisco *toto corde* alle sue elevate espressioni; ma dall'onorevole Veroni, quale relatore della suindicata leggina sui commessi autorizzati degli ufficiali giudiziari, avrei gradito che non fosse stata dimenticata la categoria dei detti commessi, veri paria dell'ordinamento giudiziario, i quali disimpegnano con abnegazione il loro servizio estremamente gravoso e disagiato. Essi percorrono chilometri e chilometri a piedi e sotto tutte le intemperie, come la grande maggioranza degli ufficiali giudiziari, soprattutto dei piccoli centri; mentre alcuni ufficiali giudiziari dei grandi centri, come Roma e Milano, si adagiano nelle loro cattedre ed emettono massime in materia procedurale e, quel che è molto più grave — mentre i commessi col recapito degli atti svolgono un'attività che dà adito ai cosiddetti diritti di trasferta e di accesso, per i quali diritti gli ufficiali giudiziari realizzano un incasso mensile di svariate migliaia di lire — gli stessi commessi ricevono dagli ufficiali giudiziari soltanto lire 850 al mese.

Onorevoli colleghi, ho già accennato che dal 1892 si cerca di risolvere questo problema che è connesso all'altro delicato problema della notificazione degli atti giudiziari. Vi sono stati ripetuti tentativi di risolvere il problema, mediante la regolamentazione — attraverso il servizio postale — della procedura delle notifiche, tuttora affidata agli ufficiali giudiziari e soprattutto ai commessi autorizzati.

Un primo passo in avanti avrebbe dovuto essere fatto con l'entrata in vigore della legge 24 marzo 1921, n. 298, e del successivo decreto 21 ottobre 1923, n. 2393, in base a cui veniva consentito l'uso del servizio postale nella notificazione degli atti giudiziari; ma, trattandosi di una semplice facoltà, gli ufficiali giudiziari non ne usarono con frequenza.

Ed anche dopo l'emanazione della legge 22 dicembre 1932, n. 1675, con la quale si rese obbligatoria la notifica con raccomandata postale, specie quando la notificazione degli atti andava eseguita fuori del Comune di residenza o a distanza di oltre dieci chilometri dalla sede dell'ufficio, fu possibile persistere nell'antico sistema in base alla deroga prevista nell'articolo 10 della stessa legge, che consente alla parte di chiedere che la notifica sia eseguita personalmente dall'ufficiale giudiziario.

Per l'esattezza storica, vorrei ricordare in quest'Aula che a suo tempo, e precisamente nel 1932, furono svolte laboriose trattative fra il Ministero di grazia e giustizia e l'Amministrazione delle poste per attrezzare, in modo idoneo alla bisogna, il servizio della distribuzione delle raccomandate onde provvedere a tutte le notifiche degli atti civili, affidando sia pure in via eccezionale agli agenti di polizia giudiziaria la notificazione degli atti penali.

In altri termini, col passaggio all'Amministrazione dello Stato del servizio di notifica degli atti, non solo si mirava ad introdurre in Italia un sistema che già aveva dato ottimi risultati in altri Paesi (ad esempio in Austria) ma per giunta si tendeva ad assorbire in un ruolo organico statale l'intero personale degli ufficiali giudiziari e dei commessi autorizzati, in modo da normalizzare il servizio e corrispondere alle nuove esigenze della giustizia.

Onorevoli colleghi, nella categoria degli ufficiali giudiziari vi sono alcuni che realizzano mensilmente degli utili tali che nessun alto magistrato o valoroso avvocato, fatta eccezione dei *mercanti* del ceto forense, si sono mai sognati di percepire. Non intendo certo riferirmi a tutti gli ufficiali giudiziari, ma ad alcuni *grossi* ufficiali giudiziari dei grandi centri che — per conservare il loro privilegio — sin dal 1892 hanno fatto buona guardia e sono sempre intervenuti per non far varare alcun concreto provvedimento legislativo che, con la normalizzazione del servizio di notifica degli atti giudiziari, servisse a moralizzare la situazione del personale addetto a tale servizio.

Io mi permetto di rilevare che la presentazione della indicata leggina sul servizio dei commessi autorizzati degli ufficiali giudiziari non risolve il problema; anzi, in un certo

senso, l'aggrava, perchè aumenta di molto la responsabilità dei commessi giudiziari, senza adeguati compensi. Mi sia consentito esprimere il dubbio che la presentazione di questa legge, invece del progetto di legge che regola l'intera materia, sia il frutto dell'interferenza di uno dei grossi ufficiali giudiziari di cui ho già parlato, non verso il Ministro, ma verso qualcuno di quei tali alti burocrati bollati giorni fa, forse con eccessiva vivacità, dal compagno e collega Tonello.

Onorevoli colleghi, è ben strano il fatto che, pur essendo da tutti sentita la urgente necessità di moralizzare l'esistenza del personale su cui ho voluto richiamare la vostra attenzione, mediante la normalizzazione del servizio disimpegnato da tale personale e l'inquadramento del personale stesso in un ruolo organico statale, si boicotti costantemente ogni provvedimento legislativo che tende a conseguire tale moralizzazione.

Eppure non solo ragioni morali militano a favore della statizzazione degli ufficiali giudiziari e dei commessi autorizzati, ma anche ragioni di economia del bilancio che noi stiamo discutendo.

Ad eccezione di pochi ufficiali giudiziari delle grandi città, che come ho già detto realizzano notevoli guadagni, la grande maggioranza degli ufficiali giudiziari e la totalità dei commessi autorizzati si trovano oggi in una condizione morale che non potrebbe essere nè maggiormente contraddittoria nè più umiliante ed ingiusta.

Specie i commessi autorizzati, oggi non hanno una carriera e mancano di ogni garanzia legale e morale tanto per le loro nomine, quanto per il loro trattamento sotto qualsiasi aspetto, sia di fronte ad esorbitanti esigenze di alcuni superiori, come di talune parti e loro difensori che pretendono talvolta le concessioni le più strane ed i servizi più umili; quando non si giunge ad esigenze arbitrarie o ad imposizioni piuttosto gravi nonchè ad osservazioni e discussioni irritanti ed a modi sconvenienti senza nessun rispetto per la personalità umana, essendo i commessi considerati come estranei agli uffici e quindi appena appena tollerati. Verso i commessi stessi si rivolgono di frequente le pressioni delle parti, con allet-

tanti promesse di lucro che costituiscono un quotidiano incentivo ad errare, per ottenere prestazioni illegali: come, ad esempio, la notificazione fuori orario degli atti dalle parti o dai loro procuratori trascurati sino all'ultimo momento.

Sfruttati in modo non certamente degno di un popolo civile, qual è quello italiano, i commessi giudiziari prestano un'opera solo in apparenza secondaria e modesta, ma nella sostanza assai importante per gli effetti che produce e che, per essere disimpegnata, esige non solo prontezza e idoneità fisica, ma abilità, avvedutezza, precisione e moralità. Essi non hanno davanti a sé alcuna carriera perchè non usufruiscono di promozioni: entrano in servizio quali commessi e quali commessi finiscono.

Sino al 1943 percepivano appena lire 300 al mese, elevate successivamente a lire 850 a carico dell'ufficiale giudiziario, più lire 15.400 di carovita a carico dello Stato (il quale, bontà sua, corrisponde anche agli ufficiali giudiziari un assegno di carovita, che varia secondo il numero dei figli) ed infine lire 7.800 a carico delle parti, richiedenti la notifica degli atti, e che vengono percepite mediante applicazione, su ogni originale degli atti, di una marca da bollo di lire 20.

Ora, se si considera che, in cambio delle predette lire 850 mensili, l'ufficiale giudiziario specie delle grandi città — in conseguenza dell'attività spiegata dal commesso — riscuote, come già da me rilevato, svariate migliaia di lire al mese a titolo di trasferte e accessi (che per evidente equità dovrebbero essere lasciate a totale beneficio del commesso), non è chi non veda tutta l'urgenza di porre fine a questo poco encomiabile stato di cose.

Inoltre, circostanza ancor più grave, mentre gli ufficiali giudiziari usufruiscono di una Cassa di previdenza pensioni a cui lo Stato versa ben lire 23.200.000 all'anno, come dal capitolo 45 della nota di variazioni al bilancio in esame, i commessi possono contare solo sulle modeste provvidenze disposte dall'Istituto nazionale della previdenza sociale, ma non hanno diritto ad una pensione ordinaria od indennizzo se una infermità, anche contratta in servizio, li renda inabili a proseguire nelle loro fatiche; in caso di morte, poi, non tra-

mandano alcun diritto alla moglie e ai figli minori, ai quali nelle circostanze più gravi non rimane che la concessione di un qualche sussidio *pietatis causa* da parte del Ministro della giustizia.

Nella relazione che è stata presentata al Ministro Grassi a corredo del disegno di legge a cui mi sono riferito vi sono elementi sufficienti per convincersi che la sollecita riforma in oggetto, non solo risulta giustificata dai motivi che ho sin qui esposti, ma per giunta si risolverebbe, da un punto di vista economico-finanziario, a completo vantaggio dello Stato. Infatti, prendendo come anno di riferimento il 1946, come viene fatto nella citata relazione, si rileva che lo Stato — dopo aver pagato stipendi ed assegni così come previsto nell'inquadramento in parola — avrebbe avuto nell'indicato 1946 un utile di circa 160 milioni, in quanto l'onere per stipendi al personale, come sopra statizzato, e delle spese necessarie al relativo servizio sarebbe stato coperto ad esuberanza dall'importo delle marche da lire 20, istituite in favore dei commessi, in uno all'importo del cosiddetto decimo a carico delle parti e degli ufficiali giudiziari su ogni specifica, nonché del ricavato dei vari diritti relativi a notifiche di atti, accessi e trasferite, ai protesti cambiari numerosissimi e anche alle cambiali pagate e non protestate, oltre l'ammontare dei diritti d'urgenza, dei recuperi erariali e delle somme relative alle eventuali raccomandate postali, il cui deposito viene sempre richiesto alle parti o loro procuratori e quasi mai restituito quando la spedizione della raccomandata non ha avuto luogo.

Per avere un'idea del tornaconto dello Stato dall'attuazione della riforma in oggetto, basterà tenere presente che all'indicato utile di circa lire centosessanta milioni nel 1946 si perveniva, malgrado che i dati forniti dagli ufficiali giudiziari erano di molto inferiori alla realtà a causa del sospettoso ritegno di molti degli interessati a denunciare l'effettivo ammontare dei loro incassi; ritegno che prende un po' tutti gli italiani, ogni qualvolta un rappresentante dello Stato chiede loro notizie che riguardano l'attività economica, gli utili ecc.

Comunque, malgrado le notizie incomplete fornite dagli ufficiali giudiziari, si aveva, nel

1946, per un ammontare di atti di notifica pari a 1.688.064, un utile netto di bilancio di circa 160 milioni.

Ora, è vero che dal 1946 ad oggi si sono verificati alcuni, sia pur modesti, adeguamenti di stipendi, che non rappresentano certo dei veri e propri aumenti, tanto che sono in corso delle giustificate agitazioni di impiegati; ma, anche tenendo conto di detti adeguamenti e di eventuali futuri aumenti di stipendi, l'ammontare degli stipendi, da corrispondersi agli ufficiali giudiziari e commessi autorizzati a seguito del proposto inquadramento, non annullerebbe mai l'utile suindicato, dato che gli atti di notifica già superano i due milioni all'anno mentre, dal 1946 ad oggi, il costo di tali atti è notevolmente accresciuto.

A riprova di quanto vado esponendo, basterà considerare, ad esempio, la notifica di una citazione per una determinata distanza: ebbero siffatta citazione, che nel 1946 richiedeva una spesa di circa 50 lire, oggi importa una spesa di oltre 200 lire; così per tutte le altre notifiche di atti giudiziari ed extragiudiziari.

È evidente quindi il notevole utile che, dalla riforma in oggetto, verrebbe al bilancio dello Stato; sicché non è azzardato affermare e concludere, in relazione all'odierno bilancio del Ministero di grazia e giustizia, che lo Stato non solo risparmierebbe la spesa di 636 milioni e 200 mila lire di cui al capitolo 44 (lire 613.000.000) e capitolo 45 (lire 23.200.000) della nota di variazioni allo stato di previsione sottoposto al nostro esame, ma per giunta ritrarrebbe un sensibile attivo finanziario dall'aumentato costo di tutti quei diritti percepiti oggi dagli ufficiali giudiziari e che sarebbero riscossi dallo Stato, unitamente all'importo del deposito delle raccomandate. A proposito di tale deposito, mi sia consentito ricordare che, per ogni richiesta di notifica, gli avvocati e le parti oggi debbono versare l'importo di una raccomandata postale più i diritti per tale raccomandata nell'ammontare complessivo di 63 lire, per il caso in cui l'atto non venga notificato personalmente. Si può calcolare che soltanto un terzo degli atti viene notificato mediante raccomandata postale e che il deposito raccomandate relativo ai restanti due terzi degli atti, che l'anno scorso hanno rag-

giunto i 2 milioni e nel corrente anno supereranno tale cifra, viene incamerato dagli ufficiali giudiziari, perchè gli avvocati, o per non farsi tacciare di taccagneria o per dimenticanza, non richiedono quasi mai la restituzione delle famose 63 lire. Ebbene in sede di ordinamento del servizio, mediante la statizzazione degli ufficiali giudiziari e dei commessi autorizzati, lo Stato potrebbe — come mi sembra che sia già previsto nel progetto presentato all'onorevole Ministro della giustizia — fissare un termine per la restituzione del famoso deposito delle raccomandate, con avvertenza che, se non fosse riscosso dall'interessato entro l'indicato termine, detto deposito verrebbe incamerato dallo Stato.

Da quanto sopra esposto si ricava una conclusione: e cioè che l'onorevole Guardasigilli potrebbe un bel giorno, venendo al Senato, riferirci che non solo le somme oggi preventivate, di 613 milioni per indennità varie al personale degli ufficiali giudiziari e di 23 milioni e 200 mila lire per concorso dello Stato alla Cassa di previdenza per le pensioni agli stessi ufficiali giudiziari, sono state risparmiate, ma per giunta, dall'attuazione della riforma, è derivato un notevole saldo attivo di bilancio.

Onorevoli colleghi, la riforma in parola si impone nello stesso interesse dell'amministrazione della giustizia il cui miglioramento è richiesto da tutti, ed anche dall'onorevole relatore, in una forma però che avrei desiderato di non leggere. Afferma ad un certo punto la relazione del collega Bertini: « A problemi così alti, ma anche di così complessa difficoltà accenniamo per lo stimolo di quei perfezionamenti che devono essere la più incessante preoccupazione di uno Stato civile e libero ». Non semplice stimolo, onorevole relatore, ma volontà decisa di provocare i detti perfezionamenti, mediante opportuni stanziamenti di somme.

Vero è che da qualche tempo a questa parte si assiste ai crescenti appetiti di taluni Ministri i quali pretendono, e spesso ottengono, per delle attività non completamente nobili come quelle inerenti all'amministrazione della giustizia, notevoli stanziamenti di bilancio, senza alcuna concreta opposizione da parte del Comitato interministeriale per la riduzione dei prezzi.

A questo proposito, vorrei ricordare a me stesso, più che agli onorevoli senatori, le enormi spese stanziare per il rafforzamento delle organizzazioni repressive della polizia e per far funzionare, mediante la ricostituzione dell'Ovra, l'esercito degli spioni che già tanto male ha fatto agli italiani. (*Commenti dai vari settori*). Il cosiddetto Comitato della scure non incide su tali spese che, unitamente ai 262 miliardi del Dicastero della difesa, rappresentano oltre un terzo del bilancio dello Stato; mentre esercita un particolare rigore nei riguardi dei bilanci che, come quello della Giustizia, vanno invece potenziati. Io già mi raffiguro le discussioni in sede di Consiglio dei Ministri; il titolare del Ministero della difesa e il Ministro di polizia puntano i piedi per ottenere l'accoglimento delle loro enormi richieste, mentre il Ministro della giustizia, con la sua apparente, mi scusi, onorevole Grassi, serafica bontà, protesta debolmente e si arrende appena uno del Comitato gli dice: « Onorevole Ministro Grassi, non solo non si possono aumentare, neanche di poco, i 23.875.536.000 del bilancio della Giustizia; ma per giunta bisogna togliere qualche centinaio di milioni » (come in effetti è stato fatto!).

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Il Ministero della giustizia ha avuto una riduzione di 175 milioni, mentre ha avuto quest'anno un aumento di 12 miliardi circa. Il Comitato della scure ha voluto fare delle economie su tutti i Ministeri per un complesso di 30 miliardi e perciò, onorevole Grisolia, ho dovuto cedere come hanno ceduto gli altri Ministri per la difesa della lira. Questa è soprattutto la politica del popolo italiano in questo momento.

GRISOLIA. Onorevoli colleghi, evidentemente in materia di difesa della lira i principi economico-finanziari ai quali io riconosco effettivo valore non coincidono col punto di vista del Ministro Grassi nè con quello dei componenti il Comitato della scure: per il Ministro della giustizia e per i Ministri facenti parte del detto Comitato, basta un apparente, anche se non effettivo, risparmio di pochi miliardi per salvare l'economia italiana, mentre per me l'economia e la lira del nostro Paese si difendono efficacemente con l'incrementare la produzione e col perseguire inesorabilmente e

concretamente i profittatori di regime e i grandi evasori fiscali.

Ma su tale argomento mi riservo di intrattenermi più a lungo in altra occasione.

Oggi ritengo opportuno richiamare l'attenzione degli onorevoli senatori sul dovere che ha il Parlamento di imporre, soprattutto in determinate circostanze, la sua volontà nei confronti del potere esecutivo; ed uno dei campi in cui deve imporre la sua volontà è proprio quello relativo all'amministrazione della giustizia.

Io, peraltro, mi sono permesso di prendere la parola in questo dibattito non già per sollevare uno dei tanti problemi destinati ad essere messi nel dimenticatoio, appena avvenuta la votazione del bilancio, ma per offrire l'occasione al Ministro della giustizia di assumere esplicito impegno a sottoporre, senza ulteriore indugio, all'approvazione del Senato l'indicato disegno di legge relativo alla definitiva sistemazione degli ufficiali giudiziari e dei commessi autorizzati, che rappresentano — ripeto — una ruota essenziale del carro della giustizia, dato il vigente sistema processuale. Nulla dovrà ostacolare l'attuazione della indicata riforma e in genere di tutte le previdenze che interessano la giustizia. Il desiderio di fare economie non ci deve indurre a praticare la regola della lesina proprio alle sfere che riguardano una sana ed efficiente amministrazione della giustizia, perchè altrimenti, parliamoci chiaro, onorevoli colleghi, è inutile sostenere la necessità di perfezionamenti nella scelta dei magistrati e degli ausiliari dell'azione giudiziaria, di providenze a favore degli uni e degli altri, di moralizzazione degli istituti di previdenza e di pena ecc., quando poi ci si arrende di fronte alle difficoltà prospettate dal Governo soltanto quando trattasi dell'amministrazione della giustizia oppure di negare miglioramenti economici ed acconti agli impiegati dello Stato tanto da indurli a scioperare.

Meno corazzate, meno cannoni, meno fucili mitragliatori, ma più comprensione, più spese per tutto ciò che non deve giovare a barbari impieghi bellici, ma all'educazione del popolo e ad una più sana amministrazione della giustizia!

Ma in seno al Governo vi è più d'uno che,

malgrado i recenti lutti del Paese, pensa a stanziare nuovi miliardi per la creazione di un esercito imperiale o per il rafforzamento delle organizzazioni repressive della polizia.

Per quanto concerne il bilancio in discussione, il gruppo del Partito socialista italiano, cui mi onoro di appartenere, non può dare la propria approvazione per i motivi anzidetti e per tutti quegli altri svolti ieri dal collega e compagno Berlinguer.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, se è vero, come è vero, che la vita dei popoli si poggia non già sulle armi, non sulle battaglie strepitose, che può vincere momentaneamente, salvo a piangerne le conseguenze negli anni successivi, ma soprattutto sulle sostanziali riforme di struttura che esso popolo è capace di realizzare in un determinato periodo storico, nonchè sulle istituzioni giudiziarie che sa esprimere; allora io dico e concludo: diamo al popolo italiano i mezzi idonei perchè, anche in vista delle prossime, inevitabili riforme di struttura, possa disporre di una sana, efficiente e moderna amministrazione della giustizia e così avremo reso un grande servizio al nostro Paese. (*Vivi applausi. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Venditti. Ne ha facoltà.

VENDITTI. Onorevoli colleghi, mi affretto a dichiarare che voterò il bilancio della Giustizia con molta convinzione. Lo voterò, perchè merita di essere votato; ma anche per tre altre ragioni. La prima ragione è di ordine politico: perchè ho l'onore di avere la stessa matrice liberale del Ministro Grassi. La seconda ragione è di ordine sentimentale: perchè l'onorevole Grassi siede degnamente nella stessa poltrona che fu un tempo occupata da Emanuele Gianturco, alla cui memoria va la mia filiale venerazione. (*Applausi generali*). La terza ragione è di ordine tecnico: perchè del Ministro Grassi, anche quando mi sono permesso di dissentire da lui, anche quando mi permetterò di dissentire, non posso non esaltare il vigile senso di responsabilità e l'appassionato fervore. Voi avete visto, rovistando nelle pieghe di questo bilancio, come egli abbia fatto eroicamente il suo dovere nello strettoio nel quale il suo collega del Tesoro lo aveva spinto.

E tutto questo io dico pur essendo stato uno degli elaboratori di quegli sventuratissimi quarantacinque « punti » del Congresso di Firenze relativi alla riforma del Codice di procedura penale, dei quali ha parlato il collega Azara: quarantacinque punti che io ebbi l'onore di precisare insieme con i colleghi Pacchi, Delitala, Degli Occhi, Leone; quarantacinque punti, onorevole Ministro, che da un anno aspettano ancora, da interrogativi od esclamativi che siano, di diventare punti fermi.

Vi parlerò, onorevoli colleghi, senza presentare ordini del giorno. Vi parlerò in nome degli avvocati penalisti della Campania, chiedendo l'intervento del Ministro della giustizia. Vi parlerò del disagio materiale che ci procura la crisi professionale, del disagio morale che ci procura la decadenza del nostro costume forense.

In nome degli avvocati penalisti campani, dicevo. Nel caso che i fenomeni che io rileverò riguardino anche voi, colleghi dell'Italia centrale e dell'Italia settentrionale, tanto meglio! Se, invece, come io penso, la maggior parte di questi fenomeni riguarda soltanto il Mezzogiorno d'Italia, allora voi, amici del centro e del nord, dovrete, ancora una volta, prendere atto che, anche su questo settore, il Mezzogiorno esige provvidenze particolari.

Crisi professionale, onorevole Ministro.

Io penso che i fattori della crisi professionale siano i seguenti: sfasamento, di fronte al costo della vita, delle tariffe attuali; inflazione degli albi professionali; iniqua incisione fiscale; accentramento nelle mani di pochi professionisti di gran parte degli affari; decadenza dell'oratoria forense; usurpazione frequente delle funzioni di avvocato da parte dei procuratori.

Bisogna, brevissimamente, esaminare questi fattori.

Sfasamento, di fronte al costo della vita di oggi, delle tariffe professionali.

Onorevoli colleghi, ci troviamo, credo, di fronte a un costo della vita cinquanta volte maggiore di quello dell'anteguerra. Gli operai hanno quasi totalmente adeguato i loro salari; alcuni di essi hanno anche superato il rapporto di adeguamento. Quanto agli statali — ho qui l'ultima statistica ufficiale — essi hanno raggiunto la proporzione media da 1

a 35-36: media, dicevo, perchè c'è qualche grado, come il 13°, che arriva al rapporto da 1 a 52. Gli impiegati privati si trovano meglio degli statali. Le Cenerentole sono le professioni libere. La Cenerentola delle Cenerentole è la professione dell'avvocato. Io non parlo degli « assi » della nostra categoria. Gli « assi » possono chiedere quello che vogliono: sono in regime di monopolio. C'è stato recentemente, nell'altro ramo del Parlamento, un significativo episodio, attraverso il quale apprendemmo le tariffe sideree di un grande medico primario. Io parlo per gli umili; se non per gli umili, per i medi. Orbene per i civilisti le tariffe dall'anteguerra ad oggi hanno avuto un aumento da 1 a 5, per quel che riguarda i diritti di procuratore; e dal 1942 ad oggi un aumento da 1 a 2 per quel che riguarda gli onorari di avvocato. Per i penalisti l'aumento è, per ovvi motivi, fluttuante; ma la media è da 1 a 5, il massimo da 1 a 10. Il che significa che i penalisti, con una entrata che nella più favorevole ipotesi è soltanto dieci volte maggiore, devono affrontare una spesa che è cinquanta volte quella di prima.

Come si provvede a questo drammatico sfasamento? Non possiamo che provvedervi sopportando con fiera dignità le nostre disavventure e celando, con altrettanto stoicismo, i nostri stenti. C'è un Ente di previdenza: lo sappiamo bene. C'è questo *Moloch* che ha ingoiato milioni e ha restituito centesimi. Ignoriamo come ciò sia avvenuto; potremmo domandarlo al collega senatore Mancini, il quale, per altro, può avere il vanto di rappresentare in quella singolare Amministrazione il provvido Comitato della scure, perchè soltanto prima di lui i nostri milioni servivano a comprare quadri di pittori incompresi, ad addobbare stanze con mobili novecento, a imboscare impiegati e a consentire alle ossigenate dattilografe di fumare sigarette Camel: oggi, sotto l'amministrazione Mancini, della quale fa parte anche il collega on. Boeri, questo non avviene più. Ma all'Ente di previdenza non tutti possono rivolgersi: non ne hanno il diritto, nè ne avrebbero il coraggio.

Un secondo elemento di crisi è l'inflazione degli albi.

Onorevole Ministro, a Napoli siamo, tra avvocati e procuratori, 3237. A Napoli nell'ultima sessione degli esami di procuratore abbiamo immesso in quella mastodontica fucina altri 550 colleghi, laddove nella scorsa sessione ne avevamo immessi più di 1000. E — salvo rare eccezioni — quali colleghi! Ve lo accennava ieri il senatore Bo. Mi permetto di portarvi un ricordo personale. Ebbi, qualche anno fa, la ventura di vedermi presentare un giovane aspirante a lavorare con me. Gli domandai se intendesse esercitare il patrocinio civile o quello penale. Mi rispose: « Sono indifferente ». « Ma avete superato gli esami universitari? ». Rettificò, tranquillo: « Mi sono seduto una ventina di volte su di una sedia dalla quale mi sono alzato — senza essere interrogato — dopo aver presentato una ventina di volte la mia tessera di reduce. Egli arrivò così o quasi a superare anche l'esame di procuratore.

Capirete facilmente che cosa possa avvenire con una inflazione di questo materiale umano. O questi giovani sono intraprendenti e iconoclasti: e allora i nostri vecchi colleghi chiudono la loro lunga giornata con la malinconia di vedersi esclusi. O a questi giovani repugna blindare la loro immaturità con l'intraprendenza e con l'iconoclastia: e allora sono travolti essi stessi, quando non sfociano, purtroppo, nell'affarismo. Quando a Napoli abbiamo avuto il lungo periodo di giurisdizione alleata, anche le reclute senza tradizioni e senza capacità realizzavano guadagni professionali che i nostri padri, dopo molti anni di glorioso lavoro, non avevano realizzati. Anche oggi, che le bandiere a stelle e a strisce si sono ammainate, essi credono di poter realizzare gli stessi guadagni e perciò sfociano nell'affarismo.

Incisione fiscale. È un tasto, onorevole Ministro, che dovremo toccare ancora più energicamente quando saremo in sede di bilancio delle Finanze.

In Italia assistiamo al particolare fenomeno che i contribuenti sono sempre gli stessi, non mutano mai. Siamo sempre noi, così detti borghesi, ad essere scarnificati fino allo spasimo perchè si sopperisca alle nuove esigenze del bilancio. Molti di coloro che hanno ottenuto, in questi torbidi anni, profitti formidabili passano quasi inosservati.

Quando noi avvocati napoletani difendiamo qualche borsaro nero, arriviamo in Castel Capuano in tram; i nostri clienti ci hanno preceduti in « Aprilia ». Amico Gava, che sorride e consenti, quando noi avvocati lasciamo la nostra casa per andare al lavoro, troviamo quasi quotidianamente in portineria una cartolina gialla o rosea dell'esattore delle imposte: i nostri clienti borsari neri non pagano nulla. Sarebbe stato opportuno fare il censimento della moneta. Non ho mai capito perchè non si sia fatto. Comunque, non si è fatto; e quelli che il fisco spreme sotto il suo torchio sono precisamente coloro che avrebbero dovuto essere risparmiati: gli avvocati prima di ogni altro.

Io dicevo poco fa, onorevole Ministro, che noi sopportiamo con fiera dignità le nostre disavventure. Ma è necessario che il Ministro delle finanze sappia che, per esempio, in materia di imposta di ricchezza mobile, si sono commesse iniquità senza nome. È necessario che il Ministro delle finanze ricordi che, molti anni fa, un nostro compianto maestro, Gennaro Marciano, chiese la cancellazione dall'albo degli avvocati perchè non sapeva come sottrarsi all'esosità dell'agente delle imposte. È necessario che il Ministro delle finanze sappia che, in nome dell'umanità dapprima, in nome della giustizia poi, debbono essere severamente rivedute e corrette le singolari disposizioni che sono state emanate per l'accertamento della tassa sull'entrata degli avvocati.

Accentramento nelle mani di pochi professionisti.

Tale accentramento è spesso la conseguenza naturale della superiorità di cultura, di capacità tecnica, di tradizioni; e allora nulla da obiettare. Ma spesso l'accentramento degli affari nelle mani di pochi non è la conseguenza naturale del merito personale: molte volte esso, on. Ministro, fluisce attraverso i tenebrosi camminamenti dell'accaparramento. È su questo terreno che voi, onorevole Ministro, dovete svegliare dal lungo sonno d'Aligi i Consigli professionali; specialmente quando l'accaparramento determina l'accentramento a beneficio di studi professionali già blasonati dalla notorietà o dal successo. Spesso si verifica, nei palazzi di giustizia, quello che si verifica altrove: si possono frodare impunemente milio-

ANNO 1948 - LXXXI SEDUTA

DISCUSSIONI

13 OTTOBRE 1948

ni, laddove è sempre ammanettato dal carabinieri il ladruncolo di fazzoletti.

E veniamo al fattore principale della crisi professionale: alla decadenza dell'oratoria forense.

I magistrati opprimono e, se non opprimono, comprimono e deprimono la nostra funzione difensiva, sì da farla apparire all'uomo della strada come inutile o superflua.

Farò qualche osservazione con molta serenità in contrapposto a quanto diceva ieri l'amico onorevole Azara e in adesione a quanto mi pare abbia detto l'onorevole Conti. Onorevole Azara, finchè voi parlate dei rapporti personali di stima, di devozione e di cordialità tra noi, che, come disse Enrico De Nicola, esplichiamo la professione più gloriosa, e voi, che — aggiunse Enrico De Nicola — esplicate la missione più terribile, siamo pienamente d'accordo. Ma, se parlate dei nostri rapporti funzionali, onorevole Azara, credo che abbia ragione l'onorevole Conti: tra magistratura ed avvocati la solidarietà è soltanto nei voti comuni e nella retorica ufficiale.

Si proclama che noi e voi collaboriamo per un ideale comune di giustizia. Se vogliamo fare i poeti, consentirò a questa proclamazione: perchè una delle attività sussidiarie di colui che ha l'onore di parlarvi è precisamente la poesia. Ma, se vogliamo vivere la realtà, dobbiamo riconoscere che voi magistrati ci guardate non senza diffidenza, perchè sospettate spesso che noi facciamo gli incantatori dei serpenti o, addirittura, sul tappeto verde della causa, i giuocatori di bussolotti. (*ilarità, consensi*).

Voi magistrati, a vostra volta, ci date l'impressione che difficilmente possiate disgelarvi dalla ermetica stratosfera del giure e scendere nel tumultuoso campo della pratica umana. Voi non potete pertanto amare la nostra eloquenza forense. È fatale che siate più vicini a Paolo Verlaine, il quale diceva: «Prendi l'eloquenza e torcile il collo», che ad Agarrista, madre di Pericle, la quale, in procinto di partorire il più grande oratore attico, sognava di dare alla luce un leone. E cotesta preferenza può anche trovare la sua legittimazione subiettiva, quando il giudice innanzi al quale ci presentiamo debba in tre o quattro ore di udienza decidere non meno di una ven-

tina di cause, che non si possono rinviare, che non si debbono rinviare, che bisogna discutere a qualunque costo, comunque possano essere concluse. Per alcuni Presidenti di sezione è la quantità quella che conta, non la qualità; il numero, non la giustizia. Spesso è più arduo rinviare una causa buona che vincerne una cattiva.

In queste condizioni, l'uomo della strada è il primo a rendersi conto della contrarietà con la quale voi ci ammettete ad esplicare il nostro compito difensivo. E pure, onorevole Azara, che siete uno dei più illuminati spiriti del mondo giudiziario, non c'è causa che non offra una luce; ogni causa è un dramma; e l'uomo della strada vorrebbe che ogni causa fosse adeguatamente discussa.

Sappiate, o amici delle sinistre, che conoscete la mia costante simpatia, qualche volta non solo spirituale, che io, figlio di un parlamentare illustre e grande avvocato, ma nipote di un modesto lavoratore, difendo gli umili gratuitamente e noto giorno per giorno lo scempio che la prassi giudiziaria fa di questa povera gente, la quale, illusa di poter polarizzare almeno per un attimo l'attenzione di un Tribunale, trova invece un collegio estraneo e assente che decide dei destini degli uomini come di cose di ordinaria amministrazione.

Su di un terreno così fertile di reciproca diffidenza il codice di procedura penale regalò ai magistrati, contro di noi, un cronometro ed una bacchetta di pedagogo. Comprenderete quello che può avvenire ed avviene. Le nostre funzioni, invece, non dovrebbero avere altro limite che quello imposto dalla nostra discrezione, consapevolezza e responsabilità.

Altra fonte della decadenza della nostra oratoria forense è stata la legislazione annona-

Diceva un nostro maestro, qualche anno fa, che ad ogni nuovo cliente egli chiedeva innanzi tutto se si trattasse o non di una difesa annona: se il cliente rispondeva di no, egli respirava di sollievo. La mortificante uniformità dei casi, signor Ministro, l'impossibilità di proiettare una qualsiasi luce nel grigiore della materia dei reati annona sostituisce l'ardore del dibattito con i più glaciali patteggiamenti. Si andava in Camera di

ANNO 1948 - LXXXI SEDUTA

DISCUSSIONI

13 OTTOBRE 1948

consiglio e si parlamentava con il Presidente: articolo 4 o articolo 8? articolo 22 o articolo 4? E all'udienza si taceva; e spesso si taceva dopo avere ricevuto remunerazioni più laute di quando si parlava.

Tutto questo, colleghi del Senato, ha particolarmente depresso il nostro prestigio nell'opinione pubblica. In un discorso alla Costituente, l'onorevole Conti dichiarò che altre cose simili a queste avevano portato la disistima per la magistratura. Io non sono d'accordo. Non si disistima lo strumento: purtroppo si finisce per disistimare la Giustizia.

Ma v'è anche un'altra ragione della decadenza della oratoria forense: è la condizione d'inferiorità nella quale si trova, onorevole Ministro, la magistratura penale di fronte alla magistratura civile.

Pochi giorni or sono, in una rivista napoletana, Enrico Altavilla affrontava il problema. E diceva presso a poco così: « Poichè la sorte del foro segue la sorte della magistratura, poichè la magistratura penale attraversa una fase di eclissi, appunto per la condizione di inferiorità di fronte alla magistratura civile, la sorte del foro penale declina ». E aggiungeva: « Solo quando il Ministro Guardasigilli avrà istituito due carriere separate, l'una per i magistrati civili, l'altra per i magistrati penali, allora le cose potranno mutare ». L'onorevole Bertini, nella sua relazione, si contenta di meno. Consiglia d'inserire nelle Commissioni di esame componenti che possano far valere le ragioni dei magistrati penalisti così come altri fanno valere le ragioni dei civilisti. Ed io sono con lui. Certa cosa è, onorevole Ministro, che noi, specialmente dopo il non gradito dono che ci avete fatto del mantenimento in carriera di coloro che stavano per andarsene a casa, vediamo nell'esercizio delle loro funzioni tutti i delusi, tutti i disincantati, tutti i mancati, tutti i giubilandi; vediamo coloro che non hanno più niente da sperare, coloro che, mentre forse uno di noi cerca di salvare una madre ai suoi figli, o un infelice a se stesso, non fanno che consultare l'orologio per vedere se non sia l'ora di recarsi a pranzo. Questo non avviene nelle udienze civili; ed è bene che non avvenga nelle udienze penali.

Ultimo fattore della crisi professionale: l'usurpazione delle funzioni di avvocato da

parte dei procuratori. Onorevole Ministro, dispone o non dispone un certo articolo della legge professionale, il quale fino a prova contraria non è stato ancora abrogato, dispone o non dispone, più precisamente, l'articolo 6 che, per poter assumere la difesa dinanzi alla Corte di appello, occorra la iscrizione nell'albo degli avvocati? Ora non c'è imberbe procuratore (ed il fenomeno si acuisce specialmente dopo queste ultime leve) il quale non venga a sedersi accanto a noi dinanzi alla Corte d'appello. Questo basterebbe, ai sensi dell'articolo 125 del codice di procedura penale, a inficiare di nullità il dibattimento...

MAGLIANO. E infatti è stato annullato, di recente, un dibattimento.

VENDITTI. Precisamente: è stato annullato un dibattimento, appunto perchè l'assistenza dell'imputato non era regolare. Senza dire che la difesa innanzi alle Corti di appello sarebbe o potrebbe essere la principale fonte di proventi per gli avvocati anziani.

Quali i rimedi, onorevole Ministro?

Per quel che riguarda lo sfasamento delle tariffe, noi siamo in una condizione molto diversa da quella dei lavoratori dei campi e delle officine. Noi, professionisti, siamo perseguitati da una sorte singolare. Noi, che pure siamo lavoratori come gli altri, non siamo mai considerati come tali. Nei vostri emblemi comunisti, o amici dell'estrema sinistra, non c'è posto per le immagini dei nostri strumenti di lavoro: ce n'è appena una traccia nell'emblema dei socialisti, che ammette un libro sotto la falce e il martello. Noi siamo considerati dalle masse come grassi borghesi: eppure io credo che alla mano scabra di un operaio, che è quella che io stringo con maggior calore, equivalga la mano di uno di noi, che da mane a sera ci logoriamo dinanzi ad una scrivania.

Noi non abbiamo, dunque, inquadramento sindacale. Non so quale risultato otterrà l'amico senatore Lucifero: lessi, qualche giorno fa, la notizia dei suoi animosi tentativi; altri ne sono stati fatti dall'avv. Roberto Roberti di Roma.

MANCINI. E a Napoli?

VENDITTI. A Napoli c'è un sindacato libero, cui anche io ho l'onore di essere iscritto. Ma, onorevole Mancini, sono modeste e isolate iniziative, le quali dovrebbero essere

fatte proprie dai Consigli professionali. Ma è su questo punto che io voglio richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro. Onorevole Ministro, i Consigli professionali non funzionano affatto!

BERTINI. È vero! L'ho detto nella relazione.

ZOLI. Ma ciò è vero soltanto per i vostri Consigli!

VENDITTI. Ho detto, onorevole Zoli, che parlo del Mezzogiorno. Ho detto che, se voi avete, come avete quasi sempre, condizioni di privilegio, questa è una ragione di più per fare in modo che il Governo si orienti verso di noi. Ma credo che i Consigli professionali funzionino male anche da voi, per una ragione costituzionale. Chi vi parla ricorda i Consigli dell'ordine degli avvocati e i Consigli di disciplina dei procuratori: Consigli dell'ordine degli avvocati, onorevole Ministro, in cui, a Napoli, sedevano le glorie viventi della nostra professione. Consigli dell'ordine dove io ricordo di avere incontrato Pessina, Gianturco, Arcoleo, Marghieri, Grippo, De Nicola, Palermo, Marciano, Fiorante, Fusco, De Roberto, Guarracino, Salvia, Venditti. Erano il nostro Pantheon i Consigli dell'ordine, accanto ai quali c'erano i Consigli di disciplina, che avevano funzioni più modeste. E i primi erano a vita: sia per la dignità della carica, sia anche perchè solamente in tale modo era possibile consolidare un sistema ed un metodo.

Adesso, signor Ministro, è stato applicato anche agli avvocati il decreto legislativo luogotenenziale 23 novembre 1944, relativo alle professioni di ingegnere, architetto, chimico, professionista in economia ecc. Nell'articolo 18 si legge: « Fino a quando non si sarà provveduto alla riforma dell'ordinamento forense, le disposizioni di questo decreto si applicano anche agli avvocati e procuratori ». Gli avvocati e procuratori sono in tal modo rappresentati da un solo organo misto. E avviene che nello stesso Consiglio seggano, gli uni accanto agli altri, maestri spaesati eletti plebiscitariamente dalla categoria e disinvolti giovani professionisti eletti con due o trecento voti in ballottaggio. Ne consegue che la classe si rifiuta di vedere in quell'organo la sua genuina rappresentanza e di conferirgli il ne-

cessario prestigio perchè esso possa diventare un collegio disciplinare.

Oltre che procedere a questa riforma, che avete già promessa nell'articolo 18 del decreto del 1944, per quel che riguarda gli organi professionali, voi dovreste anche, on. Ministro, chiudere o socchiudere l'albo dei procuratori. Si è già parlato da altri di questo argomento: siamo quasi tutti per la chiusura o semichiusura. Se ne è parlato anche nel Congresso di Firenze; se ne riparlerà in quello di Napoli. Non è possibile non arginare questo flusso, che altrimenti tutto travolgerebbe: arginarlo, come diceva ieri l'onorevole Veroni, nell'interesse stesso dei nuovi, prima ancora che nell'interesse dei vecchi.

Nè si dica che tutto questo sia illiberale. Io penso che evitare l'abuso significhi garantire la libertà. Nè si obietti: « Prima ci promettete una professione, poi ci chiudete le porte in faccia ». Ogni misura che valga a rimuovere gli ostacoli per l'esercizio della professione conferma, non distrugge, quella promessa. Ma, onorevole Ministro, dovete fare anche qualche altra cosa.

ADINOLFI. Fate fare gli esami sul serio. Nessuno si sogna di circoscrivere l'esercizio della professione medica. Perchè volete limitare l'esercizio della professione forense?

VENDITTI. L'onorevole Adinolfi, con la sua consueta esuberanza, mi ha preceduto.

Voi dovete provvedere a che gli esami s'inspirino, come affermava ieri il senatore Bo, a criteri, non dico di severità, ma di decenza. Sarebbe anzi tutto consigliabile modificare le commissioni esaminatrici. Esse sono formate da due magistrati, l'uno della decidente e l'altro della requirente, da un professore di università, da due membri del consiglio degli ordini. Tre contro due. La maggioranza non è nostra; e non trova legittimità nè nella tradizione nè nelle esigenze forensi. Le commissioni devono essere unicamente emanazione degli ordini ai quali l'esaminando dovrà essere iscritto.

Voce. In questo modo si rischia di costituire delle Commissioni con componenti impreparati!

VENDITTI. Si tratta di vedere quale sia il valore dei componenti dei Consigli. Se oggi in qualche Consiglio c'è chi teme, in sede di

esami, di saperne meno dei candidati, allora ha ragione il collega che mi ha interrotto. Ma il giorno in cui si rinnovassero i fasti di un tempo — io feci gli esami di procuratore innanzi a maestri di fama nazionale — allora l'interruzione non avrebbe valore.

Ho parlato della crisi professionale. Parlerò del disagio morale per la decadenza del nostro costume.

Tre sono le fonti della decadenza del nostro costume

La prima è la deviazione professionale, per l'impunità che le conferisce l'apatia dei Consigli professionali.

La deviazione professionale attossica l'aria, sia attraverso l'accaparramento, sia attraverso l'orientazione verso la zona grigia nella quale finisce l'attività forense e comincia la violazione del codice penale. Abbiamo avuto in questi ultimi anni a Napoli un caso tipico di tale attività. Ma il Consiglio degli ordini non se n'era accorto. È occorsa un'assurda querela per diffamazione, rivolta ai componenti di quel Consiglio, perchè il responsabile fosse consegnato ai giudici disciplinari.

Onorevole Ministro, ci sono casi di allarmante carenza dell'attività disciplinare dopo declaratorie d'amnistia e assoluzioni con formula dubitativa. La legge professionale vuole che, in caso di declaratoria di amnistia, il giudice disciplinare esamini se, pur essendo estinto il reato, si possa riconsegnare il brevetto di galantuomo all'amnistiato. Diceva Salvatore Barzilai che l'amnistia è il fulminamento della valvola: non si può sapere se la lampadina funzioni o non, quando la valvola è fulminata. Attraverso la declaratoria, non si sa se l'imputato sia colpevole o non: deve accertarlo il giudice disciplinare; e si può essere, del resto, non responsabile penalmente e indegno dal lato morale. Lo stesso si dica per i casi di assoluzione per insufficienza di prove. C'è stato recentemente un caso di millantato credito che sfociò in tre anni di reclusione dinanzi al Tribunale. Dinanzi alla Corte di appello, per pietà più che per giustizia, l'imputato fu assolto per insufficienza di prove. Era uno dei casi in cui la legge professionale esige il giudizio disciplinare. Intanto l'assolto di ieri, con rinnovata spavalderia, continua nelle sue gesta.

Bisogna svegliare i Consigli professionali.

Questo esigiamo che facciate, onorevole Ministro. E perdonate, se la passione mi fa usare la parola « esigiamo ».

Gli altri due fattori di decadenza del costume forense riguardano il vostro ceto, non il nostro, onorevole Azara: parenti dei magistrati ed ex magistrati.

Appresi un giorno l'esistenza di una cosiddetta « legge del sospetto », per la quale i magistrati non potevano esplicitare il loro ministero dove i prossimi congiunti esercitassero la professione di avvocato. Eroi magistrati rinunziarono a sedi importanti, assegnate ai loro meriti, ed emigrarono in sedi di provincia, al fine di consentire ai figliuoli di patrocinare nei grandi centri. Questa legge, che io sappia, non è stata abrogata. E allora io vi chiedo, onorevole Ministro, come mai si possano tollerare, nei grandi centri, per esempio a Napoli e a Roma, consorterie familiari che disonorano la Magistratura e il Foro e che portano un'altra pietra a quell'edificio negativo sul belvedere del quale l'uomo della strada irride alla Giustizia.

Poche parole per gli ex-magistrati: ed avrò finito.

Ricordo un'interrogazione dell'onorevole Riboldi, il quale, 25 anni or sono, chiese al Guardasigilli del tempo se non fosse il caso di vietare agli ex-magistrati diventati avvocati di esercitare la professione, nell'ambito nel quale avevano esplicitato la loro funzione giudiziaria, prima che fossero trascorsi almeno 6 anni. Nella legge professionale di oggi c'è una norma che ha codificato le aspirazioni dell'onorevole Riboldi: « Coloro che siano stati magistrati nell'ordine giudiziario non possono svolgere la professione di procuratore avanti all'autorità giudiziaria presso la quale hanno esercitato negli ultimi tre anni la loro funzione ».

ZOLI. Troppo poco tre anni!

VENDITTI. Mi contenterei di questo, amico Zoli! Il peggio è che tale quarantena non esiste per l'esercizio dell'avvocatura. Riguarda solo i procuratori. A quale assurdità si arrivi nelle grandi città, voi non immaginate neppure, onorevole Ministro.

Gli ex magistrati non sono mai grandi avvocati; altrimenti non avrebbero fatto i magistrati. (*Commenti e qualche protesta*).

Permettano i miei colleghi: io porto un elemento statistico, non faccio valutazioni. Dalla statistica risulta che nessun grande magistrato, neppure Mortara, è stato poi grande avvocato; o che, almeno nel Mezzogiorno, nessun grande magistrato ha avuto successo professionale. Sarà forse un fattore psicologico, perchè l'uomo della strada non ammette facili metamorfosi e non consente estemporanee improvvisazioni; sarà forse un fattore tecnico, perchè altro è saper fare il magistrato, altro saper fare l'avvocato. La realtà è questa. Un mio amico napoletano ricorda un insigne magistrato meridionale, il quale aveva tenuto in soggezione perfino Gaetano Manfredi; quando questo magistrato divenne avvocato, fu anch'egli un fantomatico postulante.

Dicevo dunque che, salva qualche eccezione che conferma la regola, non hanno mai successo gli ex magistrati come avvocati. Quando hanno una dignità da tutelare (e questo avviene frequentemente) svaniscono come transfughi; quando invece questa dignità non è troppo esigente, allora preferiscono alla via maestra le scorciatoie. Le scorciatoie hanno come tabella viaria un costante biglietto di visita: «Tizio, primo presidente onorario ecc. ecc.». E questa tabella viaria è normalmente custodita da ciceroni non del tutto disinteressati che decantano le virtù taumaturgiche del neo-avvocato nei rapporti dei colleghi di ieri, che sono i decidenti di oggi. Avviene qualche volta che queste millanterie restino millanterie; avviene qualche altra volta che le millanterie diventino realtà, specialmente in sede di poteri discrezionali e di libertà provvisorie. Potrei portarvi la mia testimonianza diretta, non scevra di malinconia.

Come rimediare a tutto questo, onorevole Ministro?

Voi potete rimediare alla deviazione dei nostri colleghi richiamando all'ordine i Consigli professionali attraverso le Prime Presidenze e le Procure Generali, perchè l'articolo 15 vi conferisce l'alta vigilanza su di noi, e ripristinando al più presto gli augusti Consigli dell'ordine degli avvocati della nostra giovinezza, che potranno, con il loro prestigio, fare quello che non possono fare gli odierni amorfici organi professionali.

Quanto ai prossimi congiunti dei magistrati, voi potrete fare appello semplicemente alla applicazione della legge tuttora vigente.

Per ciò che riguarda gli ex magistrati, voi potrete ordinare ai Primi Presidenti e ai Procuratori Generali di tutelare il decoro della giustizia, prima ancora che l'interesse degli avvocati.

Signor Ministro, onorevoli colleghi, vi ho denunciato due mali; e vi ho, con approssimazione, proposto i rimedi. Potranno le diagnosi non essere state precise; potranno i rimedi non essere infallibili. Quello che posso assicurarvi è che vi ho parlato per questo fuoco che brucia da trentasette anni sotto la toga che ebbi in retaggio da mio padre; toga che mi fa ricordare le non dimenticabili parole di Giuseppe Zanardelli: «Io sento soprattutto come non sia per una vanitosa compiacenza che noi dobbiamo formare un alto concetto della nostra professione, ma perchè, invece, se essa non si presentasse ai nostri sguardi, ai nostri intelletti, ai nostri sforzi, con tale grandezza, noi non sapremmo degnamente esercitarla». (*Vivissimi applausi da tutti i settori. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Raja. Ne ha facoltà.

RAJA. Onorevoli colleghi, consentitemi una amara, melanconica riflessione; spero però che essa non appaia irriverente per noi tutti, Senato e Governo, perchè essa vuole essere invece un incitamento alla nostra volontà e ai nostri propositi, al fine che quello che è il potere giudiziario — preferisco chiamarlo potere giudiziario — si elevi al di sopra e al di fuori del Parlamento e del potere esecutivo, in quella che è la sua indipendenza e la sua autonomia. Voglio dire che il Paese in certi momenti deve avere l'impressione, perdonate, che noi si discuta a vuoto, perchè qualunque nostra raccomandazione, qualunque proposito, qualunque iniziativa in certi campi e in certi settori dell'attività governativa trova sprangate le porte del Tesoro.

L'ordine giudiziario appare circondato dall'attenzione del Governo, dalla cura vigile e premurosa del Parlamento, dal sincero e spontaneo ossequio del Paese. Però in realtà il tutto: attenzione del Governo, cura del Parlamen-

to, considerazione del Paese, si risolve in una di quelle menzogne convenzionali, che mortificano ed avviliscono l'ordine giudiziario, che noi con il nostro desiderio e con le nostre parole vorremmo porre tanto in alto, perchè esso costituisce la base fondamentale della nostra vita sociale.

Basta leggere il bilancio che ci viene presentato per convincerci, onorevoli senatori, di questo insolubile contrasto tra una realtà pietosa ed una speranza grande. Il bilancio del Ministero della giustizia fa la figura del parente povero — diceva ieri sera l'onorevole Sanna Randaccio — in una famiglia di miliardari. Sì, è vero che si tratta di miliardari ormai spiantati e pieni di debiti, ma sempre miliardari! Ora è tempo, se si vuole veramente avviare la vita della Nazione verso una reale rinascita, che siano compiuti anche dei sacrifici, pur di potenziare l'ordine giudiziario. Fortunatamente, onorevoli colleghi, siamo tutti d'accordo che è necessità urgente che i principi consacrati nella Carta costituzionale si concretino in realtà legislative.

Il relatore, onorevole Bertini, per il grande amore che lo anima verso l'ordine giudiziario, ha rilevato con amarezza l'attuale situazione del potere giudiziario e ha prospettato la via che bisogna percorrere per assicurare l'autonomia, l'indipendenza, il prestigio di questo ordine, per l'esercizio della sua alta funzione. Al relatore si sono associati quasi tutti gli oratori, i quali, in concordia di idee e di propositi, hanno sottoposto all'onorevole Ministro i seguenti punti fondamentali che io voglio sintetizzare a conclusione di questo dibattito.

Bisogna, prima di tutto, elevare il tono del potere giudiziario, garantendo l'indipendenza del magistrato con l'assicurazione di un tenore di vita adeguato all'alta funzione che esercita. Non è concepibile, in uno Stato bene ordinato, che la funzione della giustizia non sia garantita dalla tranquillità di una esistenza decorosa di tutti coloro che sono preposti a tale funzione.

Non vi è dubbio che il Governo ha fatto quanto poteva per assicurare questa tranquillità del giudice, ma ancora molto è dovuto alla magistratura: noi ci auguriamo che il Ministro saprà ottenere dal Governo tutte quelle

provvidenze necessarie e indispensabili per porre la vita del magistrato al riparo dalle tante insidie che la circondano e al di sopra di ogni sospetto, concedendogli un trattamento speciale, quasi di privilegio, in confronto agli altri funzionari dello Stato.

Secondo. La vita giudiziaria si deve svolgere con solennità, in ambienti decorosi, per confermare, dinanzi al popolo, la maestà della legge. Non si può oltre tollerare, senza intaccare ancora di più il prestigio della funzione giudiziaria, che le sedi delle Preture, dei Tribunali, delle Corti siano collocate in locali che, per il loro stato, per il loro abbandono, offendono le regole dell'igiene, della sanità e del decoro. Nè si può continuare a lesinare sulle spese di cancelleria; e non si può più oltre condannare i capi delle cancellerie ad un continuo accattonaggio presso gli altri uffici per procurarsi il fabbisogno di cancelleria indispensabile per l'andamento dei loro uffici.

Terzo. In esecuzione dei principi sanciti dalla Costituzione, attendiamo il progetto di legge sul nuovo ordinamento giudiziario e sulla Costituzione del Consiglio Superiore della Magistratura, al fine di garantire l'autonomia e l'indipendenza da ogni altro potere, di determinare l'inaffidabilità e la distinzione dei magistrati, secondo quanto è prescritto nella nostra Costituzione, solo determinata dalle funzioni esercitate.

Così solo si potrà stroncare ogni attività carrieristica che tanto danno ha arrecato all'amministrazione della giustizia e che tante ingiustizie ha provocato in confronto di valorosi magistrati di speciale preparazione giuridica, che hanno avuto la ventura o la sventura di svolgere la loro serena e saggia attività lontani dal centro.

Quarto. Una parola, onorevole Ministro, bisogna dire per la magistratura onoraria che coadiuva con grande zelo la faticosa attività di quella ordinaria. « Ebbene — osserva l'onorevole Bertini — tutto è gratuito, nè gli interessati sdegnano di lavorare con disinteresse ». Mi pare che l'onorevole Ministro non può trascurare più oltre questa parte dell'attività giudiziaria. Credo di completare il pensiero del relatore, aggiungendo che è necessario fissare per questa magistratura onoraria — con-

ANNO 1948 - LXXXI SEDUTA

DISCUSSIONI

13 OTTOBRE 1948

ciliatori e vice-pretori — un compenso. Ieri tale magistratura era compensata, dopo anni e anni, da una onorificenza. La monarchia non lesinava a coloro che la servivano questi premi. È vero che spesso la stessa croce, anziché venire dal Ministro della giustizia, veniva dal Ministro dell'interno o dal Ministro della guerra o dal Ministro dell'agricoltura; ma, comunque, la croce veniva. Oggi però la Repubblica, come pare, vuole soffocare queste piccole vanità del ceto medio italiano; si potrebbe pertanto assicurare a questi volontari un premio proporzionato alle sentenze definitive emesse, esaudendo così un antico voto dei giudici conciliatori.

Quinto. In attesa della riforma dei codici si chiedono provvedimenti legislativi che correggano e modifichino alcuni precetti, che nella pratica quotidiana giudiziaria, si sono rilevati insufficienti, dannosi.

Non ripeterò quanto è stato detto con dottrina, ma per il rito civile si invocano modifiche che servano ad agevolare l'istruzione e la trattazione delle cause, e per la procedura penale s'invoca che sia modificata la tecnica della concessione della libertà provvisoria e che il magistrato dia più considerazione al soggetto, cioè all'imputato, anziché al delitto ed abbia più potere per la concessione di tale beneficio.

Così è anche pratico che venga abolita la relazione del P. M. nei processi di competenza superiore.

Sesto. Si invoca un'amnistia larga che non deve certamente essere limitata a casi o a delitti speciali, ma che contempra ogni violazione, specialmente in materia annonaria, onde porre la parola fine a tutti quelli che furono i divieti, i vincoli e le sanzioni emanati nel grave momento della guerra.

Settimo. Soppressione dell'Ente di previdenza. Onorevole Ministro, vi è un voto del congresso forense di Firenze, vi è poi l'attesa ansiosa di tutti i colleghi professionali: non si può, non si deve più oltre sopportare un onere che incide in maniera straordinaria sulle entrate dei professionisti senza la possibilità di una speranza nel futuro, quando non si sarà più in condizione di poter sopportare la fatica professionale. Oggi vi è la sicurezza ma-

tematica che tutti questi milioni che si raccolgono e continuano a raccogliersi si volatilizzeranno come per il passato.

MANCINI. Non hai il diritto di affermarlo perchè non ne hai la prova! Quando ci siamo noi non si volatilizza niente!

RAJA. Ma io non intendevo accennare alla possibilità di sottrazioni. Io dico che questo ente ha fallito alla sua funzione. Noi professionisti continuiamo a pagare e non abbiamo speranza alcuna di avere un qualunque utile da ciò. Io non so come si volatilizzi il denaro. Escludo che si possa sottrarre, ma, caro Mancini, ci sono dei casi pietosi di elemosine di 500 lire!

MANCINI. Ma non dire eresie! Siamo arrivati anche a 50.000 lire! Intervenite e rispondete alla circolare!

PRESIDENTE. Onorevole Mancini, non interrompa; la richiamo all'ordine.

RAJA. La critica si deve fare e tu, caro Mancini, la devi consentire. Si è volatilizzato tutto un patrimonio che è costato il sacrificio di tutti gli avvocati italiani.

Voci: E' vero, è vero!

RAJA. L'ottavo punto, che è stato discusso, è: Cassazione unica o Cassazione regionale? L'argomento, onorevoli senatori, è grave ed importante e merita certamente una ponderata meditazione e una esauriente trattazione.

Con tutto il rispetto che vi debbo, onorevoli senatori, devo dire che la questione è stata affrontata di scorcio; ma quasi tutti gli oratori che sono intervenuti in questo dibattito hanno voluto dire il loro pensiero conclusivo: sono per la Cassazione unica. Dico sinceramente che non mi avete convinto, forse perchè avete limitato la vostra discussione rilevando un elemento solo, sul quale fondate il vostro giudizio: la necessità di una giurisprudenza uniforme. Per voi, in conclusione, la Cassazione deve essere unica per avere una uniformità di decisioni.

Ho l'impressione che voi ritenete che l'uniformità giurisprudenziale si ottiene solo con l'unicità dell'organo decidente. Io mi permetto di dissentire. La mia è certamente una opinione modesta. Mia prima obiezione è che i giudicati del supremo collegio frequentemente

sono diversi e contrastanti tra loro, da sezione a sezione.

Non vi è dubbio che, a mano a mano, i giudicati nelle elaborazioni si avviano verso una decisione uniforme. Ora, anche quando si vengono a ripristinare le supreme Corti del passato, che tanto lustro ebbero e che rappresentarono tutta una tradizione giuridica e che furono fonti perenni di sapienza, perchè non si deve avere una giurisprudenza uniforme, quando la massima risponda ad una interpretazione indiscutibile della legge e si adegui perfettamente al caso in contestazione?

Se sorgerà, e sorgerà di sicuro, difformità di giudicati tra la Cassazione di Palermo e la Cassazione di Roma, se il giudicato dell'una o dell'altra Corte è erroneo, sarà a mano a mano corretto, così come oggi si correggono le sezioni che hanno deciso con diverso giudicato, adeguandosi ed uniformandosi a quello che è più felice e più preciso nell'interpretazione della norma di legge.

Quindi il vostro giudizio, onorevoli colleghi, si basa su un fondamento discutibile.

Ma non è il caso, onorevole Ministro, di fermarci su questa discussione, perchè ai miei fini non è attuale.

Io chiedo a voi che sia costituita la Cassazione siciliana. Non chiedo che siano istituite le cassazioni regionali. E ciò chiedo in esecuzione della legge. Chiedo al Ministro della giustizia — può apparire un po' strano — che si adempia alla legge, poichè essa è precisa. L'articolo 23 dello statuto siciliano che fa parte della nostra Costituzione in seguito alla legge di coordinamento, stabilisce: « Gli organi giurisdizionali centrali avranno in Sicilia le rispettive sezioni per gli affari concernenti la Regione ».

Già il Consiglio di Stato e la Corte dei Conti hanno in Sicilia le loro sezioni; per la Cassazione c'è stata — diciamo chiaramente — c'è stata tutta una ostilità perchè il popolo italiano, che vive oggi la sua grande tragedia, è un popolo strano, è un popolo che vuole avere il rimpianto di quello che ha distrutto ieri. Ora, se ieri c'è stato concesso questo benedetto statuto di autonomia siciliana, perchè è stata una concessione voluta per un fine eminentemente politico, per portare un po' di pace in

quello che fu il contrasto del separatismo, contrasto tra le nostre popolazioni ed i nostri fratelli del nord, sia se questa concessione ci sia stata fatta per un fine di politica amministrativa o per un fine eminentemente politico, voi ed il vostro Governo avete il dovere di mantenere questo impegno, perchè tra le altre cose il mantenimento di questo impegno significa anche il rispetto di una norma di legge che voi avete sancito e consacrato nel nostro statuto.

Allora, onorevole Ministro, io chiedo che voi, su questo punto della istituzione, non ripristino, della Cassazione in Sicilia, in conformità a quelli che sono i principi sanciti nella Costituzione, ci diate una risposta precisa e decisiva perchè questo attende il Paese e il popolo della Sicilia.

E poichè ho la parola, devo parlarvi di un altro problema che interessa la mia provincia; e precisamente il problema della situazione giudiziaria della provincia di Trapani.

Il Tribunale di Trapani, onorevole Ministro, forse perchè si trova all'estremo della penisola, è stato sempre dimenticato. Eppure per la imponente popolazione che compone la sua circoscrizione, 410 mila abitanti in 17 comuni, per la grande attività agricola, commerciale, industriale, marinara che ivi si svolge e per le conseguenziali attività giudiziarie che ne scaturiscono, avrebbe meritato una maggiore considerazione. Ma le lacune del Ministero, fortunatamente, sono state compensate dal grande spirito di sacrificio dei magistrati e funzionari giudiziari, dai capi al più umile avventizio di cancelleria, i quali diuturnamente, senza preoccupazioni di orario, danno silenziosamente tutta la loro attività pur di mandare avanti l'enorme mole di affari, che si accatastano presso quel Tribunale.

È vero, onorevole Ministro, che in questi ultimi tempi il Ministero si è ricordato che esiste anche in quell'ultimo lembo d'Italia una circoscrizione giudiziaria ed ha cercato di colmare le vacanze del personale che esistevano da moltissimi anni. Ma, purtroppo, anche con l'ultimo provvedimento del Ministro, la situazione dell'Amministrazione della giustizia in provincia di Trapani non è stata risolta.

Ed è evidente: gli affari giudiziari, dicevo, hanno una mole imponente; l'organico del per-

sonale risulta insufficiente. Dicevo che la mole degli affari è imponente: basta tener presente che vi sono circa 2.000 cause civili pendenti ed il movimento dei processi penali raggiunge la cospicua cifra di 4.000 e più. Aggiungete a questi gli affari accessori: fallimenti, volontarie giurisdizioni e giudizi di graduazione. Si sono arrestate da un decennio tutte le procedure di espropriazione perchè non è stato più possibile procedere ai giudizi di grado. Aggiungete ancora tutte le controversie per proroga degli affitti agrari e adeguamenti di canoni ed avrete un concetto approssimativo dell'enorme mole di affari, di lavoro e di responsabilità che comporta l'attività giudiziaria di quel Tribunale.

Ora, fin dal 1946 la popolazione della provincia, constatata la impossibilità di un normale andamento degli affari giudiziari, ha manifestato al Ministro la necessità di risolvere il problema con la creazione di un altro Tribunale in provincia di Trapani.

Il Senato, per mezzo di qualche oratore, si è manifestato contro l'istituzione di nuovi Tribunali ed è facile comprendere ciò quando si pensi che in regioni più limitate e per popolazione e per attività forense, evidentemente i Tribunali esistenti sono più che sufficienti. Ma se voi date uno sguardo a questa mia provincia di Trapani, che conta, come ho già detto, 410 mila abitanti, se date uno sguardo alla carta geografica e vedete quale distanza c'è dai comuni al capoluogo, voi vi accorgete che la istituzione di un altro Tribunale in provincia di Trapani sarebbe un atto di giustizia e verrebbe non a soddisfare le piccole ambizioni o le piccole velleità locali e provinciali, ma a soddisfare un'esigenza ed un bisogno. Tuttavia, onorevole Ministro, la necessità della istituzione di un nuovo Tribunale ha eccitato i desideri e le piccole ambizioni provinciali di ben quattro Comuni della provincia, che ambiscono di divenire sede del nuovo Tribunale, ed ha provocato il malumore e le ostilità del capoluogo che ritiene di veder leso il suo prestigio ed i suoi interessi con la istituzione del Tribunale che si reclama.

Vi è tutta una pratica al Ministero, che forse ormai è sepolta. Prego l'onorevole Ministro di esaminare quel *dossier* per accertarsi e con-

vincersi che l'amministrazione della giustizia, in provincia di Trapani, merita non solo tutta la sua attenzione, ma una definitiva soluzione. Se io dovessi dire il mio modestissimo pensiero, affermerei la urgente necessità della istituzione di un nuovo Tribunale e, dopo un obiettivo esame della situazione da parte sua, il Ministro accederà — spero — a questa soluzione e stabilirà anche il luogo in cui il Tribunale debba avere sede, luogo che dovrà rappresentare certamente il centro di una circoscrizione al quale sarà facile, e con poco dispendio, di accedere. Ma se questa soluzione, onorevole Ministro, che è la più radicale, dovesse essere scartata, allora è necessario che sia aumentato l'organico dei magistrati e dei funzionari di cancelleria, che sia istituita un'altra sezione nel Tribunale di Trapani, oltre a quelle esistenti, poichè lo Stato non può certamente pretendere dai suoi funzionari ogni giorno un sacrificio che va al di là di ogni resistenza umana.

Confido che il problema sarà considerato dall'onorevole Ministro e sarà prontamente risolto nell'interesse della giustizia, soddisfacendo così le legittime aspirazioni e i bisogni di una provincia che conta anche essa le sue tradizioni storiche e le sue benemerenze patriottiche. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ciampitti. Ne ha facoltà.

CIAMPITTI. Signor Presidente, io mi ero iscritto a parlare sul bilancio della giustizia, ritenendo che un quarantennio e più di esercizio, sebbene inglorioso, della professione di avvocato, mi consentisse di prendere la parola sull'argomento in discussione. Ma siccome rilevo che gli oratori che mi hanno preceduto, con una autorità e un prestigio che so di non avere, e con una efficacia, che io sarei lieto di poter imitare, hanno trattato la quasi totalità degli argomenti che io mi proponevo di prospettare al Senato, e poichè indubbiamente la trattazione sarà completata dai colleghi, che prenderanno in seguito la parola sull'argomento, e poichè, d'altra parte, il Presidente del mio gruppo mi ha fatto notare che per accordi interceduti occorre affrettare, accelerare il corso della discussione per poterla completare al più presto possibile, io ben volentieri dichiaro di rinunciare alla parola.

Con ciò credo di rendere un doveroso omaggio non soltanto al Presidente eccellentissimo, ma alla Assemblea insigne e all'onorevole Ministro di grazia e giustizia, dolente soltanto di non poter portare il contributo della mia modesta, ma fervida parola a favore della classe benemerita dei magistrati, ai quali del resto esprimo l'augurio che la crisi spirituale ed economica nella quale essi si dibattono possa essere rapidamente e soddisfacentemente per loro risolta, sicchè essi possano continuare con rinnovata fede e con maggiore entusiasmo ad esplicare i doveri della loro alta e nobile missione.

Ma prima di chiudere questa mia breve dichiarazione, mi sia consentito di esprimere al relatore, onorevole Bertini, il mio vivo compiacimento e la mia profonda ammirazione per la nobile fatica, che egli ha compiuto e di cui è prova una relazione, che è esauriente, che è definitiva, che è conclusiva, per giunta redatta in una forma spigliata ed elegante, tanto più rimarchevole in quanto si tratta di un commento ad un documento freddo e arido, quale è un bilancio fatto di cifre, un documento, che prospetta e riassume tutti i voti, tutte le critiche, tutte le aspirazioni, che sono stati espressi sul bilancio della giustizia e di cui questa Aula solenne del Senato ancora riecheggia. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Musolino. Ne ha facoltà.

MUSOLINO. Onorevoli colleghi, tocca a me del gruppo comunista aprire la serie degli oratori del mio partito. Mi atterrò alle raccomandazioni fatte dal Presidente, di ridurre per quanto sia possibile il tempo degli interventi. Tratterò di un argomento, che è già stato trattato dai precedenti oratori con competenza e con dottrina, soprattutto dall'onorevole Persico, al cui punto di vista mi associo, perchè concettualmente risponde alle mie ideologie.

Io sono di quelli che provengono, o meglio, che sono stati negli stabilimenti penali e quindi è un mio dovere trattare questo argomento, se non altro per portare un contributo di esperienza personale, che certamente quasi voi tutti, tranne che da questa parte (*accenna al settore di sinistra*), non avete. Questo contributo di esperienza servirà, io spero, all'onorevole

Ministro e al Senato per apprendere cose che forse non sanno.

Ci si è domandati — e fino ad oggi, nonostante gli studi fatti da celebri penalisti, nonostante tentativi di riforma carceraria, specie con il regolamento carcerario del 1931, che tentò di migliorare la condizione dei carcerati, non si è trovata risposta — come va che ancora noi lamentiamo tutto quello che avviene attualmente nelle carceri penali e nelle carceri giudiziarie?

Io ho vissuto per anni in mezzo ad una popolazione che, detto fra parentesi, è intelligente, passionale e che veramente, se è caduta in colpa, lo ha fatto per eccesso di passione, di sentimento, e per questo oggi si trova in carcere: si tratta quindi di una popolazione che bisogna curare perchè vi sono dei tesori di intelligenza da poter sfruttare. Devo dire che questa popolazione soggiace ancora allo stesso clima morale del passato, perchè le guardie carcerarie, le gerarchie carcerarie, coloro che sono preposti alla custodia del detenuto, non sono all'altezza del loro compito, perchè si sentono quasi sicure dell'impunità da parte delle loro gerarchie, allorchè commettono dei veri reati a danno dei detenuti.

Vi sono diverse case di pena: quelle di rigore, quelle di 2° grado e quelle di 3° grado; ebbene, nelle case di rigore di 1° grado, come Porto Longone, come Santo Stefano ed altre, voi trovate un ambiente che potrebbe essere definito con le parole di Dante nell'« Inferno »: « ogni viltà convien che qui sia morta ». Infatti, quando si entra in quell'ambiente, si entra in un ambiente di sospetto, di spionaggio: anche le pareti fanno da spie, tutto viene spiato! Anche il Direttore delle carceri deve stare attento, anche i comandanti delle guardie devono stare attenti a non essere spiati dalle proprie guardie che fanno spesso l'ufficio di delatori contro i propri colleghi e contro i propri superiori. Queste guardie godono sovente la protezione dall'alto, queste guardie che sono le spie, che sono i veri carnefici, che sono quelli che peggiorano l'ambiente perchè lo alterano, sono le più corrotte in senso morale. Non sto ora a dire quello che sono capaci di fare e quel che fanno per corrompere anche altri colleghi loro ed anche detenuti.

Ebbene, queste guardie carcerarie, questi agenti di custodia non sono mai stati eliminati.

La riforma carceraria, venuta con il 1931, ha lasciato intatto questo quadro gerarchico, questo quadro di guardie, le quali avrebbero dovuto essere selezionate secondo un criterio morale e sociale. Pertanto, la prima cosa che si deve proporre il Ministro è questa: la selezione delle guardie carcerarie, degli agenti di custodia.

Io propongo di dividerle in due categorie: una di guardie che stanno all'esterno della casa penale per la sua custodia — e che possono essere agenti, reclutati come quelli di polizia, come i carabinieri — perchè l'ufficio loro non dovrebbe essere quello di stare accanto al detenuto, ma di custodire la casa penale per evitare le evasioni e per tutelare l'ordine del carcere: ed un'altra categoria che io chiamerei, non di guardie, ma di istitutori: istitutori i quali dovrebbero essere reclutati nell'elemento intellettuale, le scuole magistrali, là dove si impara pedagogia, là dove si impara come si educa l'uomo. Questi istitutori potrebbero stare all'interno del carcere e non vestire la divisa, perchè la divisa diminuisce un po' la personalità umana. Questi istitutori dovrebbero essere messi nelle case penali di rigore, anzi in tutte le case penali, e cercare di assolvere il loro ufficio come una missione da compiere: l'istitutore delle carceri giudiziarie o delle case penali avrebbe il grande compito di migliorare l'uomo che è caduto nella colpa.

Io non so se ancora esistano i letti di forza, poichè mi si dice che ci sia stato un miglioramento dal 1934 in poi. Ma se esistono, io ne chiedo a lei, onorevole Ministro, l'abolizione. Su di esso muoiono spesso dei detenuti, uccisi dalle stesse guardie carcerarie.

Io ricordo qui il mio compagno Rocco Pugliese, da Palmi, che fu fatto morire proprio sul letto di forza.

Egli si era rifiutato di mangiare, perchè era stato offeso da una guardia e non aveva avuto soddisfazione. Le guardie carcerarie lo portarono sul letto di forza, gli strinsero il naso e lo costrinsero ad aprire la bocca. Per mezzo di una sonda gli fecero ingerire del brodo, ma la sonda, anzichè penetrare nell'esofago, era

penetrata nella trachea, così che il detenuto morì asfissiato.

Rocco Pugliese non è stato vendicato dalla giustizia perchè l'autorità del carcere fece fare un compiacente verbale medico di constatazione di morte. I parenti del defunto e i compagni che erano a Santo Stefano furono chiamati dal direttore del carcere. Questi cercò di placare le loro proteste, promettendo che l'azione della giustizia avrebbe colpito i responsabili. Ma niente fu fatto per vendicare la povera vittima.

Così la vita degli ergastolani di Santo Stefano continuò sotto questo terrore morale e continua forse tuttora.

Come volete educare questi condannati negli istituti di pena, quando si verificano casi di questo genere, di cui tutti i detenuti sono testimoni; quando nessuna giustizia c'è per essi?

Bisogna cominciare ad abolire i mezzi di estremo rigore e tutti quei provvedimenti che diminuiscono la personalità umana. Nelle case penali di Portolongone, di Santo Stefano e in alcune altre l'uomo è distrutto nella sua personalità, è un cencio. « Ogni spirito ribelle deve essere domato. Anche i leoni qui vengono domati » è la frase che ripetono spesso i dirigenti di quei luoghi di pena.

A Portolongone ci sono orribili celle di punizione graduate dalla lettera A fino alla lettera F. Sei gradi di rigore, e quando l'uomo esce dalla cella F è spacciato: o è tubercolotico o è pazzo.

Quando io fui colà nel 1928 constatai decine di tentati suicidi: quattro riusciti. Perchè quando si va là dentro, e specialmente quando si è condannati all'ergastolo — cioè ad una pena senza fine — ben potete immaginare quali siano le condizioni di spirito del recluso! Per questo avvengono i suicidi.

Io richiamo l'attenzione della classe medica italiana, verso la quale ho molto rispetto, sul problema carcerario. I medici che sono nei penitenziari devono fare il loro dovere, devono assolvere scrupolosamente la loro missione nelle case di pena. Allora difficilmente le guardie si permetteranno di agire come agiscono. La classe medica italiana deve vigilare questi loro colleghi perchè sono essi, spesso, compli-

ci morali dei delitti che avvengono nelle case di pena.

È stato istituito il giudice di sorveglianza. Il giudice di sorveglianza è una istituzione che ha la finalità, ottima, di seguire il detenuto lungo la via dell'espiazione e di vedere se un giorno possa essergli concessa la condizionale o per lo meno la grazia, quando la chiedono. Questa è stata, mi pare, l'intenzione del legislatore nell'istituire il giudice di sorveglianza. Orbene, questi rimane, si può dire, fuori dell'ambiente carcerario. È tenuto fuori, quasi per un ordine e cioè che quelli che vengono di fuori non debbano vedere o sapere quello che avviene dentro le carceri.

Io ricordo un cappellano francescano che, spinto da sentimenti di umanità e dal suo sentimento cristiano, era venuto una volta dai detenuti politici, a portare la sua parola di conforto e di solidarietà, per rendere meno dura la segregazione nella quale ci trovavamo: ebbene, dopo esser venuto due volte soltanto, non lo abbiamo visto più. Aveva avuto ordine di non avvicinarsi agli sportelli dei condannati politici.

Questo è l'ambiente in cui si vive nelle case penali. Ma vi è un'altra istituzione che offende l'umanità dei detenuti: la matricola.

Quando il detenuto entra nelle carceri o nella casa penale, gli si mette il numero di matricola sul petto e il suo nome non ha più valore. Il detenuto diventa così un numero, e questo non per esigenze amministrative o disciplinari, ma per mortificare sempre più lo spirito. Per queste ragioni l'istituzione della matricola deve essere abolita. Bisogna cominciare a spingere il detenuto sulla via della sua redenzione. Quando il detenuto sente vicino a sé la società che lo ha recluso, quando sente abbattuta quella barriera morale che lo divide da noi, comprende meglio la gravità della sua colpa, e quanto più noi saremo umani verso di lui, tanto più egli sentirà il peso del suo delitto. Solo così si potrà rieducare il condannato.

Vi sono poi gli ergastolani: sono lì ad attendere la grazia che sola può porre un termine alla loro reclusione.

Io penso, onorevole Ministro, di proporre a lei un specie di giudizio di commutazione da farsi dopo 15 o 20 anni di buona condotta;

giudizio di commutazione che cambi la pena permanente in temporanea. Così io credo che ne guadagnerà la disciplina dando ai condannati all'ergastolo la speranza di vedere ancora una volta i loro cari. (*Approvazioni*).

MANCINI. Noi vogliamo l'abolizione dell'ergastolo.

MUSOLINO. Io propongo questo giudizio di commutazione come fase di transizione.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Noi abbiamo concesso recentemente 10 grazie ad ergastolani.

MUSOLINO. Quando si istituirà, se si accoglie la mia proposta, questo giudizio di commutazione dell'ergastolo nella pena di trenta anni, senza avere diritto ad altre amnistie, voi darete la speranza a coloro che l'avevano perduta, voi solleciterete i detenuti a migliorarsi, mentre ora gli ergastolani sono presi dalla disperazione e spesso commettono altri gravi reati nella stessa casa di pena.

Passo al problema dell'alimentazione carceraria.

In merito all'alimentazione del detenuto, voi sapete, e non c'è bisogno che ve lo dica, poichè altri colleghi si sono occupati di questo, vi è frequentemente collusione tra imprese appaltatrici e amministrazioni, a danno del detenuto. Quando questi protesta, per il momento lo si accontenta, avendo egli ragione, ma poi con un pretesto qualsiasi lo si butta nella cella di punizione. Così la gran massa della popolazione carceraria vive sotto questo continuo terrore. Per loro non c'è speranza di giustizia. Ecco quale è la situazione dei detenuti. Quindi è bene, onorevole Ministro, abolire gli appalti e passare al sistema ad economia, perchè gli appaltatori sono una cattiva genia. Noi, in Italia, lo sappiamo, specialmente in altri rami di attività economica; ma anche nelle case penali ciò accade e in modo più grave: gli appaltatori riescono facilmente a corrompere coloro che custodiscono i detenuti, riuscendo così a man salva a trarre profitto sulle sofferenze umane.

Ecco perchè, onorevole Ministro, lei è pregato da questo settore, e credo anche dagli altri, di eliminare la classe degli appaltatori e di dare all'amministrazione del carcere la responsabilità del vitto.

ANNO 1948 - LXXXI SEDUTA

DISCUSSIONI

13 OTTOBRE 1948

Insieme a questa ho un'altra proposta da fare: il mantenimento dei detenuti deve essere fatto dai detenuti stessi attraverso il lavoro.

Il lavoro è l'unico mezzo di redenzione del carcerato; è l'unico modo in cui possiamo sperare nel miglioramento del detenuto, che vuole lavorare. Quelle intelligenze che si corrodono e si macerano nel pensiero della pena vogliono il lavoro che li distrae da questo continuo stillicidio morale. Lavorando sanno anche di poter mandare ai propri cari qualche vaglia per sollevarne le condizioni e così il legame tra famiglia e detenuto viene mantenuto attraverso questa possibilità che il detenuto potrà avere con il lavoro.

Ora noi constatiamo invece che nelle note di variazione, come hanno rilevato altri colleghi, il Comitato della scure ha diminuito di 20 milioni la somma che lei aveva proposto.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Per macchinari.

MUSOLINO. Anzi avrebbe dovuto essere aumentato questo stanziamento. Lei, onorevole Ministro, aveva fatto bene a mettere 100 milioni in aumento ai 20 milioni, perchè aveva bene interpretato questa esigenza, ma il Comitato della scure non rispettò questa voce restringendone altre. Avrebbe dovuto ritenere questa come un dovere della società verso i detenuti.

Oltre il lavoro, il quale può essere compiuto anche in forma associativa, potrebbe essere ammesso l'istituto della cooperativa tra i detenuti. Si potrebbero assumere dei lavori; invece delle imprese che sfruttano i detenuti dando il 50 % del salario comune, potrebbe esserci la cooperativa tra i detenuti che dà tutto il ricavato ai detenuti stessi salvo le spese e gli anticipi dati dallo Stato.

Penso che la cooperativa tra detenuti conserverebbe lo spirito associativo non nel male, ma nel bene, attraverso il lavoro.

Naturalmente quando ho parlato di istituti ho inteso dire di persone che veramente comprendano l'animo del detenuto e che sappiano dirigerli anche nel lavoro.

Onorevole Ministro, si è fatto pochissimo per le scuole e questa è una esigenza viva della popolazione carceraria. Colui che è analfabeta, quando va in carcere e sa che avrà tutto il tempo disponibile ad istruirsi, si dedica,

sente il bisogno di dedicarsi a qualche cosa e, se non può lavorare, prende un libro, cerca di studiare, di leggere, di arricchire le sue cognizioni. Perciò io raccomando che le scuole contro l'analfabetismo e il semianalfabetismo siano istituite in tutte le case e in tutte le carceri giudiziarie. Sviluppare queste scuole è un dovere, è un compito per noi che combattiamo contro l'analfabetismo e ci preoccupiamo di questa piaga che offende l'Italia e specialmente il Mezzogiorno.

Lo sviluppo culturale di tutti i detenuti intellettuali, i quali hanno bisogno di tener viva la propria cultura, richiede delle biblioteche. Nelle case penali ci sono delle biblioteche, ma sono biblioteche antiquate, non aggiornate; l'intellettuale non ha il libro che desidera. Non chiediamo che vi siano delle grandi biblioteche, ma delle biblioteche proporzionate alla media intellettualità e che diano la possibilità all'intellettuale non solo di sviluppare la sua cultura, ma anche di far la scuola ai propri compagni di pena.

Così anche l'intellettuale ha il suo lavoro specifico, particolare, quello che gli è proprio; ha la possibilità di fare il proprio lavoro come gli altri detenuti che compiono il lavoro materiale, e quindi avrà la possibilità di far la scuola ai propri compagni detenuti.

Io poco fa ricordavo alla classe medica italiana la deficienza dei nostri sanitari carcerari. Io personalmente ho dovuto subire, ho subito l'umiliazione di un medico che valendosi della sua qualità di medico del carcere, ed essendo segretario del fascio locale, si vendicava attraverso questa sua azione di sanitario. Essendo io stato colpito da nevralgia acuta per la segregazione — la segregazione porta dopo un po' di tempo, a un indebolimento dei nervi — chiesi a lui la sospensione della segregazione. Me lo ha vietato e me lo ha fatto vietare dal Ministero al quale io mi sono rivolto. Di questo sono capaci i medici carcerari. Questa assistenza carceraria non deve essere una parola scritta solo qui, sui nostri bilanci, ma deve essere effettiva per il detenuto.

Il medico dev'essere un padre per il detenuto, deve essere colui il quale assolve ad un compito delicato curando la salute del detenuto.

ANNO 1948 — LXXXI SEDUTA

DISCUSSIONI

13 OTTOBRE 1948

Dopo di ciò, onorevoli colleghi, pongo termine a queste mie poche osservazioni; i compagni che verranno dopo le completeranno. Io mi limito a queste, poichè l'ora è tarda.

Io vorrei raccomandare ai colleghi di ispezionare anche loro gli stabilimenti penali. Anche noi, deputati al Parlamento, dobbiamo andare nelle carceri giudiziarie. Dice l'articolo 59 del regolamento carcerario che il parlamentare può presentarsi con la semplice tessera al direttore delle carceri, il quale lo deve accompagnare in tutte le celle, dove egli chieda di andare. La nostra presenza nelle carceri raggiungerebbe alcuni scopi, e cioè sarebbe di conforto per il detenuto, farebbe sentire cioè che noi, del Parlamento, gli siamo vicini e non lo trascuriamo. Nello stesso tempo sorvegliamo l'andamento delle carceri nell'interesse dei detenuti. Direttori e guardie staranno più attenti, perchè sapranno che queste visite potranno loro costare delle punizioni.

Finisco raccomandando all'onorevole Ministro di accogliere, per quanto è possibile nell'ambito di questo bilancio, i miei suggerimenti, ed esprimendo la speranza che quello che noi da tempo abbiamo sempre voluto, cioè la rieducazione dei detenuti, non rimanga semplicemente lettera morta, scritta sui libri, ma divenga una realtà viva ed operante. (*Vivi applausi. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Palumbo Giuseppina. Ne ha facoltà.

PALUMBO GIUSEPPINA. Parlerò brevemente, onorevoli colleghi, sul capitolo della amministrazione degli istituti di prevenzione di pena. E a questo riguardo vorrei richiamare l'attenzione del Senato e dell'onorevole Ministro Guardasigilli su quanto concerne l'alimentazione dei carcerati.

Se, come si afferma, la razione è calcolata in base alle calorie necessarie alla vita di un uomo, mi permetto di fare notare che essa sarà sufficiente ai detenuti in stato di riposo, ma fortunatamente, nel carcere, quasi la totalità dei detenuti lavora e molti fanno dei lavori pesanti nei diversi laboratori, come quelli di meccanica, di tessitura, e di conseguenza il pasto attuale è assolutamente insufficiente. I carcerati sono perciò sempre affamati ed hanno quasi tutti un aspetto gramo e macilento. Inoltre

essi ricavano dal loro lavoro, nei vari laboratori, un compenso irrisorio per una intera giornata di fatica. Essi ricevono in un mese dalle 1.200 alle 2.400 lire secondo il loro rendimento ed usano questo denaro per integrare il vitto insufficiente. Ma, essendo, purtroppo, il guadagno del tutto inadeguato ai prezzi correnti dei viveri, essi spendono l'intero guadagno di un mese per sfamarsi appena otto o dieci giorni.

Proporrei quindi che nelle carceri sia data sistematicamente una razione di viveri supplementare di pane e di frutta, cosa che i carcerati desiderano molto, e in più qualche genere alimentare energetico, come cioccolata, marmellata e zucchero.

Inoltre è necessario cucinare meglio le minestre male odoranti e dall'aspetto ripugnante affinché perdano quella caratteristica, classica denominazione di « sbobba », qualche volta distribuita in mastelli di legno antigienici, che si usano generalmente nelle stalle per dare da mangiare agli animali.

La distruzione della guerra è passata anche nelle carceri, molte delle quali sono state saccheggiate dai civili e dalle truppe, amiche e nemiche, incidendo nella loro attrezzatura e nella dotazione di casermaggio e di vestiario. Bisogna però riparare al più presto a queste deficienze per rendere un po' meno dura la vita dei detenuti, perchè è molto penoso vederli con gli abiti a brandelli, con le scarpe sfondate ridotte a ciabatte e zoccoli fermati ai piedi con cordelle, e sentirli lamentare che se vogliono essere un po' in ordine devono farsi portare abiti e scarpe da casa, dalle famiglie quasi sempre poverissime per il danno economico che arreca ad esse la detenzione di un loro membro produttivo.

Il n. 68 dello stesso capitolo del bilancio tratta del servizio delle industrie negli istituti di prevenzione e di pena. Quasi tutti i laboratori delle carceri sono posti in ambienti insalubri e male arieggiati; essi mancano di qualsiasi accorgimento che renda meno nociva e pesante la lavorazione: per esempio i laboratori di tessitura — che esistono in molte carceri, poichè con la loro produzione si provvede a gran parte del fabbisogno per il casermaggio e per gli indumenti necessari ai detenuti — sono

sempre dotati di pesanti telai di legno dai quali si sviluppa molta polvere, in mezzo alla quale vivono i detenuti che l'assorbono attraverso le vie respiratorie.

Questa polvere e la scarsa alimentazione non giovano certo alla salute dei carcerati che con il loro lavoro tanto contribuiscono alla economia delle case di pena, traendone per tutto compenso il loro forte contributo alla tubercolosi, malattia sociale che trova un grande incremento nelle carceri

Sarebbe bene che nelle carceri, al lavoro materiale, che tanto giova moralmente ai carcerati e tanti benefici economici porta allo Stato, fosse associato il lavoro intellettuale, come ha già detto il senatore Musolino, in quanto quasi tutti i carcerati sono afflitti dall'analfabetismo che nel carcere si può e si deve combattere, ad opera e a spese dell'amministrazione carceraria, anche se questo lavoro dei detenuti rappresenta una spesa per lo Stato.

Il n. 67, sempre di questo capitolo, si riferisce alla materia più umanamente delicata di cui si occupa questo dicastero: vale a dire i minorenni ricoverati nelle case di rieducazione, nei riformatori giudiziari, negli stabilimenti penali e nei centri di rieducazione. La questione è annosa ed intorno ad essa si sono scritti volumi e si sono appassionati magistrati, avvocati, sociologi e cittadini di ogni sesso e di ogni età. Dopo la liberazione e il ventennio di diseducazione fascista, che così deleteri e tragici effetti ha avuto sulla gioventù, l'argomento è tornato alla ribalta più scottante e più attuale che mai, ma purtroppo si deve constatare che per molteplici ragioni, anche di forza maggiore, in Italia si sono avute troppe parole e pochi fatti per la soluzione di questo problema e dobbiamo con umiliazione anche constatare che siamo, tra le nazioni civili, forse i più arretrati in questa materia.

Il Ministero di grazia e giustizia ha una Commissione di studio all'uopo, formata da valenti membri, ma mentre al Ministero si studia, nei centri di rieducazione, nei riformatori giudiziari, negli stabilimenti penali dove sono i ragazzi, non si sente ancora nessun benefico effetto conseguente a questa nobile fatica. Gli ambienti che raccolgono i minorenni sono

troppo tristi, opprimenti, tetri, senza luce fisica e morale. Il personale che li sorveglia è troppo povero di spirito e spesso manca di quel senso di umanità che sa prevenire piuttosto che reprimere, che sa stimolare a far bene piuttosto che a reagire.

Propongo perciò che parte del personale maschile, specialmente tra gli istitutori dei corrigendi più giovani, venga sostituito utilmente da personale femminile; ed è necessario che tutto il personale di sorveglianza — istitutori, censori, direttori, addetti agli istituti di prevenzione e di pena per i minorenni — sia composto da elementi sceltissimi con speciali doti morali, con particolari attitudini psicologiche e sia sottoposto a corsi preparatori psico-pedagogici, per il delicato compito che devono assolvere

In Italia avviene purtroppo il contrario e anche tra gli stessi magistrati, quelli di minore rendimento vengono assegnati, come giudici, al tribunale dei minorenni. Questo è un vero controsenso, quando vediamo che all'estero la massima cura viene posta nella scelta di questi giudici, presi tra i migliori elementi.

Insisto sull'impellente necessità che l'opera di ogni tribunale per minorenni venga sempre affiancata e seguita da un assistente sociale, meglio se donna, che, entrando ed uscendo dalla fredda soglia del tribunale, vi porti il caldo palpito della vita con l'indagine delle ragioni e dei moventi che hanno travolto i minorenni, indagini che dovranno illuminare l'opera avveduta e comprensiva del magistrato.

Voglio dire ancora una parola a favore del potenziamento morale e finanziario dei comitati di patronato per adulti e minori, dimessi dalle case di prevenzione. Bisogna che il Ministero dia loro la massima forza, il massimo appoggio e l'investa della massima autorità. E che ciò non venga frustrato dall'opera della polizia, la quale, quando un ex carcerato od un ex corrigendo viene dimesso e ha trovato lavoro ad opera del patronato, si affanna subito ad andare ad avvertire il datore di lavoro che ha a che fare con un pessimo soggetto, il che, il più delle volte, provoca il licenziamento del lavoratore con conseguenze di miseria materiale e di degenerazione morale di

chi aveva forse tutta l'intenzione di mettersi sulla retta via.

Io spero che queste mie considerazioni, non informate a nessuna retorica, ma del tutto umane, possano trovare una eco nel cuore del Guardasigilli e nelle aride cifre del suo bilancio, che, così come è, non possiamo accettare, perchè attraverso la sua funzione non si possono redimere i colpevoli e non si tutela la personalità umana. (*Applausi*).

PRÉSIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tonello. Ne ha facoltà.

TONELLO. Sul campo mietuto ci sono molti buoni frutti, onorevole Ministro, da raccogliere. I colleghi che mi hanno preceduto hanno con eloquenza, con cuore e spesso con vera originalità, espresso le aspirazioni che si vorrebbero realizzare. Pertanto io non le ripeterò.

Mi ero iscritto a parlare credendo che taluni punti fossero dimenticati o non compresi nei discorsi dei colleghi.

La onorevole Palumbo ha accennato ad argomenti che possono molto bene essere appropriati alla soluzione del problema dei minorenni delinquenti, uno dei problemi più assillanti che profondamente opprimono la mia anima di socialista e di educatore.

Mi sono sempre meravigliato del fatto che la società non si sia curata del futuro delinquente più che del delinquente maturo. È facile mettere in prigione un uomo quando ha commesso un reato; conoscerlo prima è difficile e a questo bisogna tendere perchè i germi della delinquenza e della anormalità fisiopsichica si riscontrano nel bambino fin dai primi anni.

Abbiamo istituito le scuole per i discoli, ma esse non hanno avuto quell'esito che dovevano avere, perchè nella questione avrebbe dovuto intervenire il medico, lo studioso dei fenomeni, per poter escogitare mezzi efficaci onde deviare questi piccoli naufraghi e condurli in un terreno più adatto alla vita.

Io ho vissuto tanti anni sui banchi di scuola e so che i germi del male nel bambino si riscontrano sin dall'infanzia e un maestro che è osservatore, può subito conoscere quali deficienze fisiopsichiche risiedono in quel bambino.

Mi ricordo che un Ministro, ai tempi in cui questo problema era trattato con maggiore passione, fece obbligo ai maestri di compilare la cartella sullo stato fisiopsichico e sulle attitudini del bambino. Ma questo sarebbe lo stesso che dare incarico a me di fare una pittura quando io non sono affatto pittore. Le ricerche vengono compiute dal maestro senza una conoscenza, e senza la preparazione necessaria per compiere dei rilievi utili. Se queste ricerche fossero state fatte o dai medici scolastici in aiuto ai maestri, o anche dai maestri con la collaborazione degli studiosi di psichiatria, forse allora noi potremmo avere un quadro più esatto della deviazione fisiopsichica in Italia.

La nostra generazione stanca della guerra produce dei gravi mali. È uno spaventoso quadro che si affaccia a noi, se osserviamo, anche superficialmente, come vivono i nostri ragazzi.

Non vi meraviglia questa educazione alla delinquenza continua che è nella vita pubblica? Se conducete un bambino in un cinematografo, esso non impara altro, specie nei troppi films americani, che a sparare e ad uccidere, ad essere delinquente. E purtroppo è questa l'educazione che viene data ai bambini, e giacchè sono in argomento, richiamo l'attenzione dell'onorevole Ministro sulla corruzione dei minorenni a causa delle programmazioni nei cinematografi italiani. Sempre guerrieri che si inseguono e che si uccidono, delinquenti che diventano eroi attraverso il sangue e attraverso la strage.

Quando i bambini vedono questi episodi, cominciano ad avere un concetto non della società, ma della forza individuale e della violenza, e non ci si dovrà meravigliare se nei germi ereditari che sono in fondo all'animo, presto o tardi, si svilupperà quello della delinquenza.

Non bisogna illudersi, perchè nella scatola cranica di ogni uomo un fondo di delinquenza c'è sempre. Lo abbiamo ereditato dai nostri padri, attraverso generazioni e attraverso uno sforzo disperato degli uomini per uscire dallo stato di barbarie ed assurgere a forme più elevate di vita; ebbene, se nella società contemporanea non si favorisce il dio del bene, cioè l'istinto al miglioramento, voi ricaccerete l'umanità nella barbarie. Bisogna piegarsi sui

piccoli, sui bambini, e illuminarli, prepararli alla vita, perchè l'umanità nostra è troppo in tristita, essa che ha avuto il sangue di due guerre, e sarà molto se non sarà barbara come in molti luoghi si dimostra ancora.

Il bilancio della giustizia nelle sue voci dà poco, molto poco a questo problema dell'infanzia, a questo problema della educazione. Bisognerebbe che vi metteste un po' d'accordo, onorevole Ministro, anche con il Ministro della pubblica istruzione per ristabilire le scuole per deficienti. Sono scuole dove occorrono dei maestri specializzati, dove bisogna che i maestri sappiano quello che fanno e che abbiano le nozioni necessarie per poter correggere quelle deviazioni e per poterle prevenire.

In Italia c'è qualche Istituto di frenostetica, dove si studiano questi deficienti e vi dovrebbero essere anche dei corsi speciali per insegnanti da impiegare nelle scuole per deficienti.

Francesco Zanardi, quando era sindaco di Bologna, aveva istituito una scuola per deficienti con valenti maestri: quei giovanetti che erano il tormento di tutte le loro classi, assistiti dai loro dotti maestri che sapevano comprenderli sapientemente in tutte le loro deficienze, diventavano normali: e così si risparmiava molto. Risparmiava soprattutto la società, perchè questi piccoli esseri deficienti, cresciuti e abbandonati, domani, o in galera o negli ospedali, dovranno essere pur mantenuti dalla società. È meglio quindi farne delle creature sane, normali e, più tardi, utili. Finchè essi sono piccoli bisogna siano assistiti.

Per l'infanzia il Ministero della giustizia potrebbe mettersi d'accordo con il Ministero dell'istruzione, perchè non so concepire che siano esclusi dal campo della istruzione i deficienti ed i minorati.

Io non capisco come si possa fare giustizia con un minorenne; si può fare giustizia con un uomo nel possesso delle proprie facoltà, almeno relativamente, con un uomo giudicato dai medici sano, ma non con un fanciullo, che è stato trascinato al male che ha commesso.

Non si può prescindere dall'ambiente di corruzione in cui si trovano questi piccoli. So che in bilancio sono state stanziati ingenti somme per gli istituti di correzione e so pure che il numero delle suore è aumentato consi-

derevolmente, (soprattutto non fidatevi tanto di aumentare il numero delle suore). Esse sono aumentate più del terzo. Poco avete fatto per i maestri degli istituti di riformatorio, dove quasi sempre domandano di andare ad insegnare quei disgraziati che non possono andare ad insegnare in altri posti non avendo le attitudini necessarie all'insegnamento. Date invece degli insegnanti che prendano per mano le creature deficienti o colpite dalla sventura.

Onorevole Ministro, avrete sentito molti suggerimenti in ogni senso e ciò anche per la non istituzione di nuovi Tribunali. Ma per il comune di Conegliano sono 40 comuni della sinistra del Piave, 40 comuni di gente buona e lavoratrice, che domandano il loro antico tribunale, che fu abolito da principio dai fascisti per danneggiare alcuni avvocati antifascisti che erano in quel Tribunale.

Io ottenni poi di ripristinarlo, ma la malattia era vecchia e lo tornarono a togliere. Ricorderete che vi feci pervenire un esauriente memoriale con i voti di tutta quella popolazione e di tutti i miei colleghi di partito e perfino dei democratici cristiani.

Esaminate questo desiderio, che è più che legittimo, perchè non bisogna fare una regola assoluta. Ci sono delle cose che hanno la loro eccezione ed anche voi, onorevole Ministro, potreste fare qualche eccezione per farci contenti ed anche per salvare questo vecchio che vi parla, da nuovi tormenti e da nuove sollecitazioni. Io ho sempre cercato di non importunarvi; solo quando seppi che venivano messi in galera dei patrioti senza processo e mi avevano avvertito che i colleghi con quelli solidali avevano intenzione di fare qualche dimostrazione poco gradita, allora sollecitai il processo con cui poi sono stati liberati.

Certo che il vostro Ministero è un Ministero difficile poichè ci sono molte aspirazioni. Guardate l'oratore che ha parlato prima di me con quanta evidenza e cuore vi ha detto la tragica odissea dei detenuti politici! Quale cuore umano non si sarebbe commosso e quale cuore non avrebbe sentito il bisogno di fare qualche cosa per questo desiderio?

Se potete farlo, fatelo, onorevole Ministro. Non dico che dovete fare dei miracoli. Non vi raccomando affatto l'indipendenza della magi-

ANNO 1948 - LXXXI SEDUTA

DISCUSSIONI

13 OTTOBRE 1948

struttura: indipendenti o no i magistrati sono sempre dei magistrati. Io sono un vecchio ribelle: immaginate che se dipendesse da me abolirei tutti i Tribunali e le Corti di Assise perchè non ho fiducia nella giustizia umana. Ho fiducia solo nell'evolversi del costume e nell'affermarsi del principio di eguaglianza tra i cittadini.

Non credo poi che un giudice, che ogni mattina inforca gli occhiali per mandare in galera il prossimo, sia qualche cosa di straordinario. In questo mondo sono uomini anche i giudici. Attraverso le mie vicende giudiziarie ho imparato anche a conoscere i giudici; ce ne sono di buoni, di molto buoni, veramente giudici, ma ci sono anche dei non buoni.

Non facciamo esagerazioni per questa indipendenza assoluta dei giudici. Ragioniamo un pochino. I giudici sono l'espressione della collettività, ma non si può creare una barriera tra l'ordine dei giudici e i cittadini. Volere o no, i giudici hanno sempre firmato le sentenze della collettività, non vi è stata mai una sentenza di un giudice che abbia segnato una ribellione dell'individuo contro il mondo che lo circondava per una affermazione superiore di giustizia.

E sia pure per l'indipendenza, perchè se i giudici non fossero indipendenti sarebbe meglio abolirli; però questa indipendenza deve venire soprattutto dalla propria coscienza; è il giudice nella sua coscienza che deve creare questo sacro altare, dove i cittadini possano sentire la tranquillità del loro animo. Ma non bisogna che lo Stato crei tante leggi e tanti privilegi; perchè, ripeto, o costoro sono degni di essere giudici per i loro meriti individuali, per i loro meriti morali, per l'entità della loro bontà e del loro sentimento di rettitudine e allora sono veramente dei giudici, altrimenti sono dei tirapiedi che devono essere giudicati come si giudicano gli altri cittadini. Questa è la mia concezione.

Io riprovo le circolari quando sono mandate dal Ministro Scelba, perchè non voglio che le mandi contro i lavoratori per creare lo Stato poliziotto; ma se il Ministro della giustizia vede che certe cose non vanno e non può dirle subito al Parlamento e si accorge che un giudice non fa il suo dovere, credo, in amicizia, che abbia il diritto di far sentire la sua voce, perchè la voce del Mini-

stro della giustizia deve essere la voce superiore a tutti. Egli indica la via da tenere. Io la immunità assoluta non la darei ai giudici, come non è data agli accusati.

Ci vuole un senso di equilibrio, di rettitudine naturale della collettività e le cose allora andranno bene; e soprattutto, signor Ministro, cercate di migliorare certe voci del vostro bilancio. Avete abolito anche le spese per le biblioteche: volete lasciare nelle carceri sempre i vecchi libri con le vite dei santi e niente altro? I delinquenti non diventano santi lo stesso anche se leggono le vite dei santi. Mettete delle opere più moderne, qualche cosa insomma che dia loro una cultura nel campo scientifico e nel campo tecnico; curate profondamente il lavoro e credo che sia inutile che vi faccia qui una predica sull'utilità del lavoro.

C'è, per esempio, in Svizzera un istituto, creato apposta per gli ubriachi, per gli alcoolizzati. Quando si scopre un ubriaco — mettiamo a Lugano — due guardie gli si avvicinano, lo prendono gentilmente sottobraccio, e per otto giorni l'individuo scompare. Esso viene inviato a Chaux de Fonds. È questo un grande istituto dove ci sono parecchie diecine di ettari di terreno, dove li fanno mangiare bene, li fanno lavorare, — tutto il fondo è lavorato — e danno loro solo acqua da bere. Essi sono mandati in quel luogo senza processo, vengono tenuti lì dagli otto ai quindici giorni. Se l'ubriaco è ripescato una seconda volta, viene trattenuto tre mesi; se è recidivo per la terza volta, viene trattenuto per sempre come alcoolizzato abituale e finchè non è guarito dal suo vizio non torna più a casa. In quel luogo lo fanno lavorare ed il guadagno lo mandano alla famiglia, perchè moglie e figli possano vivere del suo lavoro ed in maniera che egli non possa soddisfare al suo vizio e sia costretto a compiere il suo dovere di uomo verso i figliuoli e la sua donna.

Quando c'è un alcoolizzato che si abbruttisce in famiglia e per le strade, mettetelo dentro e dategli da mangiare, da bere soltanto acqua e fatelo lavorare, sotto l'esempio di quell'istituzione svizzera. Vedrete che guarirà! Bisogna avere, nell'amministrare la giustizia, uno spirito pratico, bisogna applicare le leggi per correggere l'umanità.

L'altro giorno ho avuto una lettera di un ergastolano. Sapete che io sono un antico difensore degli ergastolani, perchè anche alla Costituente, onorevole Ministro, io vi ho domandato che si usasse nei loro riguardi dell'indulgenza e voi mi avete risposto che è stata usata. Ma badate che parecchie di quelle pratiche sono presso il vostro Ministero e farete bene se le richiamerete nei vostri uffici. C'è un povero vecchio, che ha 47 anni di buona condotta. Egli dice: « ho ammazzato una sola volta, ma per passione e vorrei prima di morire vedere un'altra volta il sole. Domando a lei, mi inginocchio ai suoi piedi, affinchè mi ottenga la grazia ». Ve lo immaginate questo povero uomo inginocchiato ai miei piedi? Io non mi inginocchierò davanti a lei, Ministro Grassi, perchè so che lei è un buon uomo e se potrà ritrovare la pratica farà sì che questo disgraziato ritorni a casa, dal momento che egli, e con lui tanti altri poveri ergastolani, non può più commettere il male. Ce ne sono molti di questi, alcuni ne avete messi in libertà, ma molti non hanno potuto uscire perchè in questi uffici di pena c'è una riluttanza, ognuno vuole mantenere i propri clienti. (*Si ride*). Speriamo che voi, onorevole Ministro, vogliate mandare a casa coloro che ormai non possono più fare del male, che sono ormai innocui, tanto più quando c'è la famiglia che li aspetta. Dovete farlo, ve lo consiglio caldamente.

E poi, guardate, io sono per il proverbio: « Moglie e buoi dei paesi tuoi », e vorrei che anche i maestri e i giudici fossero, possibilmente, del luogo dove esercitano la loro funzione. Una osservazione che mi dispiace di dover fare è che si è avuta una svalutazione della giustizia, almeno da noi nel Veneto, perchè è venuto qualche funzionario da altre regioni d'Italia, di buona fede, ma con altro temperamento, con diverso dialetto, con un diverso modo di fare, così che si è creata una specie di lotta sorda tra il pretore ed il paesano; se invece quel funzionario fosse stato di quella regione, se nel Veneto andasse un veneto e in Sicilia mandassero un siciliano e in Sardegna

un sardo, sarebbe tanto di guadagnato. Non intendo dir questo in modo assoluto, ma generalmente sarebbe così. Qualcosa di analogo accade per i maestri, come dirò quando discuteremo il bilancio della pubblica istruzione: sono stati mandati in certe scuole dei giovani del Mezzogiorno d'Italia che parlavano un italiano che non si capiva bene e che non era capito dai nostri bambini che parlavano il veneto.

Questo accade anche nella giustizia; bisogna tener conto, vi ripeto, del proverbio che dice: « Donne e buoi dei paesi tuoi ». Sarà vero molte volte ed altre no, perchè ci sono delle lodevoli eccezioni, ma in fondo in fondo, se voi pensate che il giudice deve conoscere l'ambiente, gli uomini, i costumi e le tradizioni di una terra, deve essere un uomo che abbia la psicologia del luogo in cui vive ed in cui esercita la sua professione, voi vedrete che mandandolo dove è nato e dove sono vissuti i suoi padri e dove c'è la gente che parla il suo dialetto, quest'uomo farà meglio e sarà meglio conosciuto. Certe birbonate non si fanno nei propri paesi. Molti le fanno più volentieri fuori. Il giudice che è nella propria regione ed è conosciuto da tutti i cittadini, ci tiene anche ad avere la stima di essi, ad averne la considerazione. Ma quando è uno che sa che dopo qualche tempo può essere mandato via, può essere indelicato anche nella sua alta missione di giudice.

Queste le raccomandazioni che ho voluto fare, non per fare un discorso, ma perchè se qualche cosa può venire dalle mie quattro chiacchiere, il primo ad esserne lieto sarò io. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione sul bilancio della giustizia è rinviato al pomeriggio alle ore 16,30, come dall'ordine del giorno già letto.

La seduta è tolta (ore 13,45).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti,